

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXIV 20 febbraio 1975 - N. 4  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 150  
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## IL PROLETARIATO E LA CRISI

### CONDIZIONI OBIETTIVE

Di fronte all'approfondirsi di una crisi economica e ai suoi inevitabili riflessi sul piano sociale, il capitalismo trova la sua carta vincente, sempre e regolarmente, nel ritardo del proletariato ad appropriarsi degli strumenti indispensabili per trasformare una crisi sociale in rivoluzione politica. Il caso più tipico a questo proposito è il movimento delle masse succeduto alla prima guerra imperialistica, che non poté, pur nelle fiammate successive di anni di lotta aperta fra capitale e lavoro, rimontare il ritardo e l'incompletezza nella sua espressione programmatica e tattica. Non è certo una scoperta affermare che la guerra di classe fu perduta nel periodo di tregua precedente, in quanto, a parte le proclamazioni, era stata sostituita dal lavoro di «rattoppatura» della società esistente (Engels). Avvenne sul piano politico quello che Marx aveva già condannato sul piano economico: rinunciando ad avanzare richieste di classe nei momenti di espansione dell'economia borghese, il proletariato si mette in condizione di rinunciare alla propria difesa nelle fasi di crisi economica e, soprattutto, rende ancor più difficile il passaggio ad un «qualsiasi movimento più grande».

È dunque indispensabile, di fronte all'attuale situazione economica, cercar di comprendere in che fase generale (non solo economica, ma politica, sociale, sovrastrutturale) essa si inserisce, e qui balzano agli occhi due punti estremamente importanti: 1) crisi economica e crisi del sistema borghese non coincidono, in quanto la «curva politica» non segue meccanicamente la «curva economica» ma risente degli effetti precedenti, che si sono accumulati facendole prendere una direzione piuttosto che un'altra; 2) il peso dell'opportunismo nella fase storica che si può datare dalla caduta del movimento rivoluzionario degli anni Venti, dalla vittoria concomitante del fascismo-nazismo e dello stalinismo, e dal processo di rinnovato dominio mondiale dei grandi mostri imperialistici, in testa a tutti gli USA, è maggiore che in ogni altro periodo storico precedente e va collegato a tutti i fenomeni qui accennati.

Il movimento rivoluzionario deve sapersi guardare dalle sopravvalutazioni di comodo, «consolazioni» anche comprensibili di fronte a compiti immani: il terreno «oggettivo» va esaminato per quel che realmente è, sapendo bene che un movimento «oggettivo» anche piccolo ma ben impostato non può trovare ricette per mutare le direzioni di fondo. Non sarà male ricordare che Lenin nella sua *Lettera da lontano* n. 1, scritta subito dopo la rivoluzione di febbraio 1917, spiega quello stesso movimento come il risultato di due grandi fenomeni sociali: «le grandiose battaglie di classe del 1905-1907» che avevano «disodato il terreno, sradicato pregiudizi secolari, ridestato alla vita e alla lotta politica milioni di operai e decine di milioni di contadini, rivelato le une alle altre e al mondo intero tutte le classi (e tutti i principali partiti) della società russa nella loro vera natura, nella connessione reale dei loro interessi, delle loro forze, dei loro metodi d'azione, dei loro scopi immediati e lontani. La prima rivoluzione e il successivo periodo di controrivoluzione (1907-1914) hanno messo a nudo l'essenza della monarchia zarista, l'hanno spinta al limite estremo», hanno

svelato tutta la sua putredine e infamia...; ma, «oltre alla straordinaria accelerazione della storia universale, sono state necessarie alcune svolte particolarmente brusche perché il carro insanguinato e infangato della monarchia dei Romanov potesse rovesciarsi di colpo». È stato necessario quello che Lenin chiama «un grande, forte e onnipotente regista»: «Questo "regista" onnipotente, questo vigoroso acceleratore si è avuto nella guerra mondiale imperialistica».

Non si potrà certo accusare Lenin di aver mai sottovalutato il fattore soggettivo, la presenza e l'attività del partito rivoluzionario. Ma qui vediamo un esempio della sua prodigiosa capacità di comprendere la realtà dei fenomeni sociali in tutta la loro complessità e in tutti i loro nessi, nelle loro «svolte brusche» e nelle loro «accelerazioni». La «rivoluzione di otto giorni» che ha dato il potere ai Guekovi, ai Miliukovi e ai Kerenski, si spiega col fatto che essa è stata «recitata», «dopo una decina di prove parziali e generali»; gli «attori» si conoscevano tra loro, conoscevano la loro parte, il loro posto e il palcoscenico in lungo e in largo, conoscevano fin nelle minime sfumature d'un qualche rilievo le tendenze politiche e i metodi d'azione».

Oggi alcune «analisi» vorrebbero farci credere che la storia più recente abbia continuato ad essere un «palcoscenico» del genere, non avvedendosi dell'assenza dell'attore principale, il proletariato. Non il proletariato in senso sociologico e nemmeno in senso idealistico di «portatore di coscienza», ma il proletariato come forza tendenzialmente classista, come forza sociale suscettibile di schierarsi «in recite parziali e generali» come forza antagonista verso tutto l'orizzonte borghese. Se la rivoluzione - come scrive Lenin altrove - è uno «sviluppo» e non un movimento che si fa «su ordinazione», ciò significa appunto che senza le recite parziali e generali non v'è regista politico che tenga. E, se ci si presenta la Resistenza come una «recita di classe» anziché come il suo dramma opposto, «la collaborazione di classe», solo perché gli operai «avevano il fucile» (e il soldato americano dietro), ciò significa giudicare «lo spettacolo».

### IL GOVERNO FORTE

I «trotskisti» francesi di Rouge, pubblicando uno scritto di Trotsky di grande interesse sui «Sindacati nell'epoca della decadenza imperialistica», del 1940, (1) in cui sono chiariti alcuni punti basilari, elaborati anche da noi, sull'integrazione degli organi sindacali nello stato borghese, sull'impossibilità di ritornare alla autonomia di classe senza il fattore decisivo del partito rivoluzionario (processo, questo, da noi definito «irreversibile»), sull'impossibilità di pretendere, dunque, un quadro di generale «democrazia liberale» d'altri tempi, così come sulla tendenza della democrazia moderna a confinare col fascismo; gli epigoni di Trotsky, pubblicando ciò, si lasciano andare a «deduzioni» del

(continua a pag. 2)

(1) Un nostro commento a questo saggio, con valutazione degli aspetti positivi della sua analisi e di alcuni aspetti contestabili delle sue conclusioni, si legge in *Marxismo e questione sindacale*, III, nr. 12/1972 de «Il programma comunista».

### NELL'INTERNO

- O. Bauer, il centrismo o la rivoluzione altrui;
- Portogallo: il problema del sindacato unico;
- Lettera dalla Sardegna;
- Dalla Francia, una traccia sicura;
- La crisi e la politica del PCI (III);
- L'ennesima tragedia mineraria;
- Coesistenza pacifica;
- L'opportunismo scava la fossa ai disoccupati;
- Vita di Partito;
- Note e corrispondenze.

In tutti i paesi capitalistici occidentali e soprattutto in quelli più sviluppati, l'anno 1975 è un anno di crisi economica di un'ampiezza e profondità sconosciute dalla fine del secondo conflitto imperialista. Non che il capitalismo sia riuscito a far scomparire nel corso di trent'anni le sue contraddizioni, come piace far credere agli ideologi borghesi; ma le distruzioni massicce di capitale compiute dal secondo conflitto mondiale avevano sbarazzato il mercato mondiale del surplus di capitale annientando i due principali concorrenti dei vecchi imperialismi anglosassone e francese e del loro alleato russo, la Germania e il Giappone, e avevano apportato nuova giovinezza al capitalismo aprendo la via ad una fase di ricostruzione e accumulazione massiccia. Questa fase si è conclusa con la fine degli anni Sessanta.

Il ciclo economico capitalistico costituito dall'alternanza di fasi di attività media, di febbre produttiva, di sovrapproduzione, di crisi e di stagnazione, alternanza che era stata attenuata nella «prosperità» della ricostruzione e fin allora bilanciata da paese a paese, ha cominciato ad unificarsi per mezzo del mercato mondiale dopo l'abolizione delle barriere al libero-scambio e alla convertibilità delle monete introdotte nel dopoguerra. Simultaneamente, la tendenza alla caduta dei tassi di profitto riprendeva a farsi sentire e a pungolare il capitale. Gli anni 1970-71 hanno visto la prima manifestazione sensibile del ciclo capitalistico su scala mondiale (ancora con un leggero spostamento cronologico da paese a paese): rallentamento dell'incremento o diminuzione della produzione in tutti i grandi paesi capitalistici occidentali, contrazione del commercio mondiale, aumento della disoccupazione, guerra commerciale e monetaria (contrassegnata in particolare dalla prima svalutazione del dollaro) (1). Toccato il fondo dell'abisso, gli affari hanno «ripreso»: la produzione e il commercio mondiale hanno conosciuto un'espansione senza precedenti, culminata nel 1973, i profitti hanno fatto un balzo all'insù, la febbre speculativa si è impadronita di tutti i settori dell'economia, i prezzi, in particolare quelli delle materie prime, hanno accelerato il rialzo di fronte all'aumento della domanda. Ma gli accessi di febbre produttiva del capitalismo non fanno che condurre all'ingombro dei mercati, alla sovrapproduzione di capitale e di merci, ai licenziamenti, in una parola alla crisi, nella quale il capitalismo oggi sprofonda una volta di più. Caduta della produzione, salita repentina della disoccupazione, aumento galoppante del costo della vita e ribasso del tenore di vita della classe operaia: ecco le «radiose aurore» del capitalismo.

### Diminuzione della produzione

Tabella 1. Tassi d'incremento per gli anni 1973-74 [in % rispetto all'anno precedente]

	Prodotto Nazionale Lordo in volume		Produzione automobilistica		Produzione di acciaio	
	1973	1974	1973	1974	1973	1974
Stati Uniti	+ 5.9	-2.2	+ 9.5	-25	+ 12.9	-3.3
Gran Bretagna	+ 5.7	-0.5	-10.3	-12	+ 5.2	-15.9
Giappone	+ 10.5	-3.2	+ 8.6	-18	+ 23.1	-1.8
Germania Occ.	+ 5.3	+ 0.4	+ 3.7	-23	+ 13.3	+ 7.6
Francia	+ 6.0	+ 4.7	+ 7.0	-5	+ 5.0	+ 6.8
Italia	+ 6.4	+ 3.9	+ 5.3	-8.3	+ 4.8	-13.7

Fonti: Prodotto nazionale lordo: per 1973, OCSE, *Principaux indicateurs économiques*; per 1974: statistiche nazionali ufficiali o stime della OCSE dicembre 1974 (per Gran Bretagna, Giappone e Francia); produzione automobilistica: ONU, *Bulletin mensuel de statistiques* e *Financial Times*, 13.1.75; produzione d'acciaio: ONU, *Bulletin mensuel de statistiques* e *Financial Times*, 27.1.75.

Dopo il boom economico culminato alla metà del 1973, il tasso d'incremento della produzione industriale si è abbassato progressivamente in tutti i principali paesi occidentali. La crisi ha iniziato a manifestarsi dalla seconda metà del 1974, colpendo le due economie più potenti, gli USA e il Giappone, il cui prodotto nazionale lordo è sensibilmente diminuito, come pure la Gran Bretagna. Dal 1974 vengono colpiti seriamente rami industriali molto importanti, come quello dell'automobile e l'edilizia. Alla fine dello stesso anno l'indice globale della produzione industriale è in forte regresso in tutti i paesi capitalistici occidentali sviluppati, e questo regresso si accentua, come è attestato dalle cifre della tabella 2.

Tabella 2. Variazione della produzione industriale rispetto allo stesso mese dell'anno precedente [in %]

	Ottobre 1974	Novembre 1974	Dicembre 1974
USA	-1.7	-4.3	-6.5
Gran Bretagna	-2.0	-2.7	-3.5
Giappone	-9.7	-13.4	-13.8
Germania Occ.	-4.4	-3.5	-
Francia	-	-3.2	-
Italia	-3.2	-11.9	-9.0

Fonti: OCSE, *Principaux indicateurs économiques*, e statistiche nazionali ufficiali pubblicate nella stampa.

### I RISULTATI DELLA «PROSPERITÀ» BORGHESE

## Sovraproduzione, disoccupazione crescente abbassamento del tenore di vita Il mondo borghese sprofonda una volta di più nella crisi

La sovrapproduzione di merci e il ristagno nelle vendite si manifestano ora in settori diversi da quello dell'automobile, in cui per smaltire gli stock i fabbricanti non trovano altra risorsa che... abbassare i prezzi (proponendo sconti più o meno camuffati): negli USA i grandi produttori propongono già riduzioni da 200 a 500 dollari sui loro modelli e in molte branche le imprese si lanciano in una vera guerra dei prezzi per liberarsi degli stock, mentre la domanda si abbassa» (*Le Monde*, 9-2-75).

A conferma della teoria marxista, la caduta della produzione è più forte nella sfera dei beni di produzione, o settore I; così, la produzione mondiale di acciaio, che era ancora in pieno slancio all'inizio del 1974, ha subito, nel corso dell'anno, una brutale inversione di congiuntura e conosce, all'inizio del 1975, una crisi «d'una violenza che gli industriali non si ricordano d'aver osservato da molto tempo» (*Le Monde*, 6-2-75). Secondo l'Istituto Internazionale del Ferro e dell'Acciaio, le ordinazioni di acciaio dell'ultimo trimestre 1974 erano dappertutto in ribasso del 30-40% sullo stesso periodo dell'anno precedente; in dicembre 1974, la produzione di acciaio è diminuita del 13,6% rispetto all'anno precedente negli USA, dell'8,6% in Giappone, del 7,1% in Gran Bretagna (*Financial Times*, 22-1-75); in gennaio 1975, del 9,5% in Francia e del 5% in Germania (*Figaro*, 10-2-75). Quanto alle ordinazioni di macchine utensili, esse sono rispettivamente calate in un anno del 66% negli USA e del 34% in Giappone! (*F.T.*, 22 e 29-1-75). Infine anche i prezzi delle materie prime industriali sono in netta discesa per effetto della caduta della domanda da parte delle industrie consumatrici: -33,6% in un anno per l'indice generale espresso in dollari, -31,7% per i metalli (*The Economist*, 8-2-75).

Per il 1975, gli esperti borghesi prevedono esplicitamente un approfondimento della crisi, già annunciato dalle cifre citate più sopra: negli USA, Ford annunciava ufficialmente nel suo recente messaggio al Congresso un nuovo ribasso del PNL (prodotto nazionale lordo) del 3,3% nel 1975, mentre la *First National City Bank* (gruppo Rockefeller) prevedeva che non ci sarà una ripresa prima del 1976 (*F.T.*, 14-1-75). In Gran Bretagna si prevede una discesa di almeno il 2% del PNL (*F.T.*, 31-12-74); in Giappone la produzione dovrebbe continuare a diminuire almeno durante il primo trimestre 1975; in Italia gli aspetti «più ottimisti» prevedono una caduta della produzione industriale del...20% per il primo trimestre 1975 (*F.T.*, 31-1-75). In Germania, il presidente della Westdeutsche Landesbank prevede che la stagnazione possa durare fino alla seconda metà del 1976.

### L'inflazione e l'offensiva del capitale contro i lavoratori

L'aumento galoppante dei prezzi al minuto è continuato nel corso del 1974: in dicembre raggiungeva il ritmo annuo del 13,7 per cento negli USA, del 21,9 per cento in Giappone, del 14,9 per cento in Francia, del 6,9 per cento in Germania, del 25,3 per cento in Italia, del 19,1 per cento in Gran Bretagna. L'inflazione e i «piani anti-inflazione» miranti a frenare gli aumenti salariali come pure la pressione esercitata dall'aumento brutale della disoccupazione, permettono alla borghesia di far scendere i salari reali, di accrescere il saggio di sfruttamento e di ricostituire il saggio di profitto.

Negli USA, il risultato è già un abbassamento del livello di vita, riconosciuto dalle statistiche ufficiali: fra ottobre 1973 e ottobre 1974, l'indice del salario orario reale è passato da 109,5 a 106,6, con una diminuzione del 2,6 per cento in un anno; dato che nello stesso tempo l'orario di lavoro è diminuito, l'indice ufficiale del reddito disponibile di un lavoratore con tre persone a carico è diminuito, nello stesso periodo, del 4,8 per cento (cifre di *Survey of Current Business*, novembre 1974). In Gran Bretagna, la combattività della classe operaia per difendere i suoi interessi immediati è tale che, malgrado tutti gli sforzi dei dirigenti sindacali corrotti del TUC e del governo laburista, il capitale non è riuscito nel 1974 ad ottenere un ribasso generale dei salari reali. Nondimeno, il governo non fa alcun mistero delle sue intenzioni: «La nostra idea - dichiarava recentemente il portavoce del padronato britannico - è di introdurre un limite generale dei salari basato sul tasso d'inflazione corrente, diminuito di un certo importo». Il *Financial Times*, che riproduceva questa limpida dichiarazione, commentava:

«Il padronato è stato evidentemente incoraggiato dalla dichiarazione di Mr. Healy [il ministro laburista delle finanze] che ha dichiarato che sarebbe meglio che la gente potesse lavorare anche se questo può significare accettare salari in media più bassi» (*F.T.*, 16-1-75). Le previsioni danno per il 1975 una diminuzione nel reddito personale reale del 3,8 per cento. In Germania le previsioni ufficiali del governo «socialista» sono altrettanto chiare: per «incoraggiare gli investimenti», i profitti delle società dovranno salire nel 1975 dell'8-10 per cento, mentre l'aumento dei salari nominali dovrà essere limitato al 5-6 per cento e il tasso ufficiale dell'aumento dei prezzi dovrà essere del 6 per cento (*F.T.*, 30-1-75). In Giappone, secondo i calcoli dei sindacati, il reddito degli operai e degli impiegati sarebbe diminuito nel solo mese di ottobre 1974 del 6%. *Le Figaro* del 15.11 scrive che la Confederazione generale dell'industria e la Federazione degli imprenditori «sembrano decise alla massima fermezza, ed è questa senza dubbio la ragione per cui gli stessi ambienti parlano con nuova insistenza della necessità di una politica dei redditi che, secondo loro, non sarebbe che un blocco dei prezzi appena appena dissimulato».

(continua a pag. 2)

(1) cfr. «Corso dell'imperialismo mondiale», *Programme communiste* nn. 61-64 e *Programma comunista*, nn. 19, 20, 21, del 1974.

# IL PROLETARIATO E LA CRISI

(continua da pag. 1)

genere (del resto niente affatto originali, e base di tutto il neo-opportunismo di sinistra anche in Italia):

1) «La borghesia non accorda più nemmeno le concessioni elementari grazie alle quali le direzioni riformistiche accrescono il loro prestigio»;

2) «L'agonia delle formazioni socialdemocratiche classiche» le condanna a «deperire sul posto» o a diventare «sostegno principale della borghesia» trasformandosi, come dice Trotsky, da socialriformismo in socialimperialismo (e si fanno i nomi di Wilson, Brandt, Nenni, come se non fossero da un pezzo gli esponenti di partiti borghesi);

3) «La semplificazione della natura della burocrazia» operaia, le consente sempre meno di utilizzare il «meccanismo classico con cui si libera dei compiti rivoluzionari [sic] (...) per dedicarsi alla lotta economica e democratica di difesa degli interessi immediati e particolari del proletariato» (dunque, nemmeno questi può più difendere).

4) «Questa evoluzione non può essere consolidata che con l'integrazione dei sindacati nell'apparato di stato».

Una meraviglia! Tutto va sempre nel migliore dei modi! Questi "rivoluzionari" non perdono occasione per spiegare a sé e agli altri che il riformismo non ha più spazio, esso va verso il suo smascheramento e non v'è altra chiara scelta per gli operai: o fascismo o rivoluzione! Condite tutto questo in modo più o meno diverso, e avrete la spiegazione della «situazione» più comune presso tutte le famiglie extraparlamentari, in lotta o in combutta fra loro. Quel che si è verificato fra il 1940, quando scriveva Trotsky, e il 1974 non insegna, evidentemente, nulla.

Siamo convinti che la crisi attuale, in ogni caso, si dimostrerà un «acceleratore» della storia, anche se non ci sentiamo di fissarne esattamente l'entità; il che impone ai rivoluzionari l'intervento specifico pur nel completo riconoscimento dei reali rapporti di forza. Si tratta di un «acceleratore» che detta alle borghesie dei diversi paesi una serie di misure ben precise in direzione sia dei rapporti fra gli stati, sia dei rapporti fra le classi. È certo che il processo indicato da Trotsky - e così mal compreso dai suoi epigoni - si accentuerà. Ma ciò non va affatto inteso nel senso che il riformismo vada verso il suo tramonto. Sul piano economico, in effetti, esso è già tramontato da un pezzo. È sul piano politico che serve, è utile, ed ha esso stesso una sua propria forza di autoconservazione.

Trotsky afferma molto giustamente: «Con la trasformazione dei sindacati in organi di stato, il fascismo non inventa nulla di nuovo, non fa che spingere alle estreme conseguenze tutte le tendenze insite nell'imperialismo».

Il fascismo in senso stretto non è dunque che l'apice di un processo economico e politico di conservazione sociale. Ma, sebbene sia evidente che esso si caratterizza soprattutto per la sua repressione di classe (quindi, anche la sua «vicinanza» va commisurata alla realtà dei rapporti fra le classi), è chiaro che questa stessa repressione non è che l'altra faccia della «razionalizzazione» nel campo delle classi, mentre resta tutta un'altra serie di necessità «razionalizzatrici» negli altri campi dell'intervento statale. In questo processo dettato dalle necessità obiettive, economiche, sociali, interstatali, ecc., si passa dall'accordo fra le «componenti sociali» su una certa «politica d'emergenza», alla subordinazione delle stesse componenti, ivi comprese le classi possidenti sociologicamente intese, in vista di quella «politica d'emergenza» che è il fascismo - e la preparazione della guerra imperialistica.

La chiave di volta è il livello delle forze produttive e del loro controllo sulla società. Trotsky scrive ancora: «Le cricche capitaliste, ecc., controllano la vita economica dalla stessa altezza del potere di Stato e ricorrono ad

ogni piè sospinto alla collaborazione di quest'ultimo. A loro volta, i sindacati, nei rami più importanti dell'industria, si trovano privati della possibilità di approfittare della concorrenza fra le diverse imprese. Devono affrontare un avversario capitalista centralizzato, intimamente unito al potere. Da ciò deriva [...] la necessità di adattarsi allo stato capitalistico, e di lottare per la cooperazione con esso. Agli occhi della burocrazia del movimento sindacale, il compito essenziale consiste [...] nell'attirare lo stato dalla sua parte. Questa posizione è in completa armonia con la posizione sociale dell'aristocrazia e della burocrazia operaia...».

A questo proposito potremmo riprendere anche quanto è stato scritto nel periodo di formazione del nostro movimento. Quel che è opportuno mettere in rilievo è che ci troviamo di fronte a processi complessi e non scontati, legati al movimento delle classi, in cui lo Stato cerca di essere costantemente se stesso, cioè «una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenni al conflitto, lo mantenga nei limiti dell' "ordine"» (Engels, *L'Origine* ecc.). Se l'economia borghese va obiettivamente verso il fascismo, il completamento di questo processo è legato anche ai fattori sociali. Resta il fatto che l'esigenza dello stato forte, più centralizzato, più razionalizzante e «ristrutturato» come si chiede a tante società private (o statali) precede e prepara il fascismo, ed è un'esigenza sentita da tutte le «componenti sociali» in lizza per i suoi favori.

Agnelli ha perfettamente illustrato le esigenze reali della grande industria sul piano politico. Dopo aver dichiarato esplicitamente che «il momento delle sofferenze maggiori coinciderà col pieno funzionamento della riforma tributaria» (*Corriere della Sera*, 30 gennaio), frase che dice tutto sul contenuto e le esigenze delle riforme per cui si muovono i sindacati e i partiti "operai", ne ha indicato alcuni aspetti economici e le loro conseguenze politiche:

«Il dato positivo della recessione resta comunque la necessità che essa ci impone di drastiche riduzioni di personale e dell'obbligo di convertire l'occupazione». I risultati di ciò saranno «preziosi»: «Una più razionale distribuzione delle forze di lavoro restituirà competitività a molte imprese, ed efficienza al processo produttivo».

Reso omaggio al PCI per non aver dato «la spallata al sistema» in un momento così critico, Agnelli ha poi detto a proposito dei sindacati che la loro «corresponsabilizzazione» e il fatto che siano disposti a «guardare insieme [alle direzioni aziendali] la produzione, le vendite, lo stoccaggio» sono «un passo immenso», dove si vede come le «componenti sociali» in lizza si integrino in un interesse comune al servizio dell'ordine e dell'avanzamento dell'economia nazionale. Agnelli ha anche detto: «L'importante è che il traguardo resti la massima produttività, che i sindacati si persuadano che la massima produttività è indispensabile per raggiungere una società egualitaria» (e chissà perché, nonostante la «massima produttività» di interi cicli capitalistici, la «società egualitaria» non è sorta!).

Ma la parte più interessante delle dichiarazioni di Agnelli al *Corriere* riguarda le conseguenze politiche di tutto ciò; la futura «società egualitaria» e il «mondo migliore» di domani hanno il periodo di transizione che si meritano:

«L'apocalisse è l'alibi degli ignavi. Non tornerà il carnevale degli anni Cinquanta e Sessanta,

quando tutto era permesso, ma non vivremo in perenne castigo [il fascismo]. Probabilmente dovremo avere dei governi molto forti, che siano in grado di far rispettare i piani cui avranno contribuito altre forze oltre quelle rappresentate in parlamento; probabilmente il potere si sposterà dalle forze politiche tradizionali a quelle che gestiranno la macchina economica; probabilmente i regimi tecnocratici di domani ridurranno lo spazio delle libertà personali. Ma non sempre tutto ciò sarà un male. La tecnologia metterà a disposizione un maggior numero di beni...».

Ecco espresse in modo perfetto, tenendo conto delle diverse componenti del processo (sindacati, capitale nelle sue diverse parti fino a quello statale, ecc.) le esigenze della situazione attuale: un controllo ancor più potente da parte del capitalismo di tutto l'insieme della società, il tentativo di operare ancor più efficacemente (e dittatorialmente) a livello statale per attuare e colmare gli scompensi in quell'opera indispensabile all'economia borghese che vede lo Stato come protagonista dominante. E questo il portato di tutte le manifestazioni di vita della società moderna, riflessi della sua struttura economica più profonda: dall'anarchia della produzione alla criminalità crescente, alla corruzione, al "parassitismo" a tutti i livelli, espressioni tangibili di un mondo che sopravvive a se stesso.

Sul piano reale, il mondo borghese non ha scelte: lo stato forte è la sua unica via d'uscita, nonostante tutte le proclamazioni, nonostante il colore e le forme del potere. Si tratta di un compromesso fra capitale ed aristocrazia operaia in vista di un periodo di vacche magre con sacrifici reciproci per poter rimanere beneficiari, certo in parti non eguali, dei privilegi che pesano soprattutto sugli strati più "bassi" della società. E per questo che lo "Stato forte" si deve presentare nella forma di "Stato morbido", cioè espressione della volontà popolare, manna di tutte le cricche in lizza per posti e posticini, governi e sottogoverni, estrinsecazione di un accordo generale per superare le difficoltà comuni a tutti, le cui caratteristiche peculiari sono essenzialmente due: l'illusione che lo Stato sia pacificamente modificabile e l'illusione che essendo fragile possa cadere con una spallata, due illusioni alimentate e divulgate con cura, l'una, dall'opportunismo socialdemocratico e staliniano, l'altra dalla versione infantile dei problemi della rivoluzione. (2)

## UN TERRENO VITALE

Quando Trotsky scrive è il 1940. Come è documentabile in base ad altri scritti, egli ritiene che la guerra aprirà un ciclo del tutto diverso da quello che si è poi visto, fungendo da «regista» e acceleratore come quella del 1914-1918. Egli tira delle lezioni dagli avvenimenti che congiungono il 1918 europeo all'avvento dello stalinismo e del nazismo, ai fronti popolari e alla guerra civile spagnola, fino alla nuova guerra imperialistica. Ma nella sua analisi, che si basa sul concetto di fondo che «la neutralità dei sindacati è completamente e irrimediabilmente morta e sepolta insieme con la libera "democrazia" borghese», e su quello, sottolineato dai suoi commentatori, che la divisione fra lotta economica e lotta politica appare come «un prodotto artificiale, anche se storicamente spiegabile, del periodo parlamentare», resta come vizio di fondo, accentuato enormemente dagli epigoni che hanno il grave torto di non guardarsi indietro e intorno, la fiducia acritica nella possibilità di riprendere pari pari il cammino violentemente interrotto dalla controrivoluzione, sulla base di un «crollo» imminente del capitalismo - di cui la guerra è espressione - e della certezza che essa porrà le masse di fronte alla necessità riappropriarsi il programma rivoluzionario (cfr. *Di Fronte a una nuova guerra mondiale*, 1937); e in questa luce si spiega anche la preoccupazione di definire il «programma transitorio». (3)

Ma la storia ha tagliato quel nodo, anche se ora alcuni rivoluzionari ritengono indispensabile lanciare parole d'ordine di carattere politico «transitorio» indipendentemente dalla possibilità per il partito rivoluzionario di farsene la guida e l'esecutore, in

una concezione che ricade nello spontaneismo. La storia, che nel frattempo ha rivisto crescere e accumularsi il capitale, l'imperialismo e il loro aumentato peso nel seno di una classe battuta attraverso un rigurgito di ideologia borghese tout court di quella sua particolare espressione che è l'opportunismo, ha avuto un corso del tutto diverso.

Certamente la crisi rompe o incrina questo equilibrio, il patto sociale che dura da decenni. È questo il lato enormemente positivo in cui i rivoluzionari devono inserire i loro colpi per sfruttarne tutti gli elementi. La lezione del passato va intesa nell'avvertire che le masse non possono porsi sul piano rivoluzionario se l'organo di guida non ha preventivamente condotto una lunga opera di penetrazione nel seno delle masse stesse, di guida delle lotte anche «secondarie» per la conquista di un terreno vitale per la crescita del partito rivoluzionario: l'autonomia verso lo stato borghese e i partiti che come scopo essenziale hanno quello di conquistarsi un posto nel suo ambito. È un obiettivo che non si raggiunge al di fuori della forza del partito e del suo dominio sugli organismi economici, quindi un obiettivo forse non raggiungibile prima della conquista del potere politico, ma che va posto e realizzato anche parzialmente come condizione essenziale del movimento di difesa e di attacco del proletariato.

Che i riformisti di tutte le salse non lo comprendano, è perfettamente scontato. Ma anche molti «rivoluzionari» non si rendono conto di questo problema, che viene concepito o come obiettivo politico in sé che risolve tutte le questioni (e allora «autonomia» significa tutto, rivoluzione, potere, comunismo, come in *Lotta continua*), o come un frutto che ci cade in grembo perché «l'opportunismo non ha più spazio e la borghesia non può più fare concessioni». In effetti, è su questo terreno immediato di difesa della classe operaia che si conduce oggi la lotta più importante, e in cui probabilmente si gioca il futuro del proletariato. Saper dare alle lotte immediate degli obiettivi di autonomia classista e inquadrarle nel giusto contesto determinato dai reali rapporti di forza, è un compito non facile ma vitale per un partito che non voglia ridursi a frasi demagogiche e a obiettivi non solo impossibili ma truffaldini, o al «sindacalismo rivoluzionario».

Contemporaneamente vi è il lavoro teorico, politico, organizzativo di formazione (in tutti i sensi) del partito rivoluzionario. Questo «livello» non coincide con l'altro, ma essi si nutrono a vicenda, al di fuori dell'illusione di vederli congiunti - fase dalla quale siamo ancora lontani.

(2) Che "democrazia" e "stato forte" non siano termini antitetici si legge in questo brano fra i tanti di Lenin (*Stato e rivoluzione*, cap. II, par. 2): «Più si procede a "nuove spartizioni" dell'apparato amministrativo fra i diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi (cadetti, socialisti-rivoluzionari e menscevichi, se si prende l'esempio della Russia), con maggiore evidenza appare alle classi oppresse, e al proletariato che ne è il capo, la loro ostilità irriducibile alla società borghese nel suo insieme. Di qui la necessità di tutti i partiti borghesi, anche i più democratici e "democratici rivoluzionari", di accentuare la repressione contro il proletariato rivoluzionario, di rafforzare l'apparato di coercizione, cioè quella stessa macchina statale. Questo corso degli avvenimenti obbliga perciò la rivoluzione a "concentrare tutte le sue forze di distruzione" contro il potere dello Stato; le impone non di migliorare la macchina statale, ma di demolirla, di distruggerla».

(3) In questo articolo, Trotsky scrive per esempio, riferendosi alla guerra che esplotterà solo due anni dopo: «I ritmi saranno più febbrili, le forze distruttrici più poderose, le sofferenze di tutti i popoli più insopportabili. C'è dunque motivo di ritenere che la reazione delle masse si delineerà non dopo due anni e mezzo, come è accaduto nella Russia zarista, o dopo più di quattro anni, come in Germania e nell'Austria-Ungheria, ma assai prima» (in *Guerra e rivoluzione*, Milano 1973, p. 19). D'altra parte, la prognosi di Trotsky discendeva dalla sua inaccettabile visione della "crisi finale" del capitalismo: «Le premesse economiche della rivoluzione proletaria hanno già raggiunto da tempo il punto più alto raggiungibile in regime capitalistico. Le forze produttive non crescono più. Le nuove invenzioni e i nuovi progressi tecnici non portano ad un incremento delle ricchezze materiali» (da *Il programma di transizione*, inizio del cap. «Le premesse oggettive della rivoluzione socialista»). In tale visione, le stesse parole d'ordine e lotte immediate diventano, a rigore, parole d'ordine da programma transitorio e lotte da "dualismo di potere"!

# I RISULTATI DELLA «PROSPERITA' BORGHESE»

(continua da pag. 1)

In Francia, si deve riconoscere che per ora la borghesia non ha neppure una preoccupazione simile: gli stessi sindacati si incaricano di "moderare" le rivendicazioni operaie fingendo di trattare con la più grande serietà del mondo aumenti salariali del 2-3% e provvedendo a garantire la pace sociale.

## Salita vertiginosa della disoccupazione

Con la sovrapproduzione, il ristagno nelle vendite e la diminuzione della produzione, il capitale si sbarazza della forza lavoro divenuta superflua: la disoccupazione sale dappertutto vertiginosamente, come mostrano le cifre della tabella 3. Solo fra dicembre e gennaio, in USA, il numero dei disoccupati è aumentato di 900 mila unità, raggiungendo l'8,2% della popolazione attiva.

Tabella 3. Disoccupazione

	Numero dei disoccupati			aumento in un anno
Stati Uniti	5.975.000	6.600.000	7.530.000	+ 59%
Gran Bretagna	640.000	non pubbl.	742.000	+ 30%
Giappone			750.000	
Germania	799.000	945.900	1.154.300	+ 86%
Francia	690.000	723.000	765.000	+ 60%

Fonti: OCSE, *Principaux indicateurs économiques*, e statistiche ufficiali pubblicate nella stampa.

A queste cifre, che sono quelle ufficiali della borghesia, bisogna aggiungere tutti i disoccupati non iscritti, come i giovani che giungono sul mercato del lavoro, o una parte della manodopera femminile occasionale licenziata ai primi segni di crisi, i lavoratori immigrati non iscritti o rispediti in massa nei loro paesi con misure ufficiali e campagne d'intimidazione, i disoccupati parziali (secondo le stime ufficiali, 3.800.000 negli USA, 900.000 in Germania, 195.000 in Francia), le giornate di sciopero e le riduzioni di orario. Se gli esperti borghesi disputano sul numero effettivo dei disoccupati, sono invece tutti d'accordo nel prevedere che l'aumento della disoccupazione continuerà nel 1975. L'OCSE prevedeva nel suo ultimo rapporto 4 milioni di disoccupati supplementari nei paesi membri mentre diverse stime per paese prevedevano le cifre seguenti:

Stati Uniti: secondo le previsioni ufficiali (messaggio di Ford al Congresso), si dovrebbero avere: l'8,1% della forza lavoro, ossia 7.400.000 disoccupati, nel 1975 (cifra già superata 15 giorni dopo la sua pubblicazione, secondo le statistiche ufficiali!); il 7,9%, ossia 7.200.000 disoccupati, nel 1976; il 7,5%, ossia 6.800.000 disoccupati, nel 1977.

Inoltre, secondo l'*Economist* del 15.II, queste previsioni, come quella sulla produzione, sono giudicate «non abbastanza pessimistiche» dagli esperti borghesi.

Gran Bretagna: diversi studi prevedono: 950.000 disoccupati nel 1975 (stima NIESR, *F.T.*, 31-12-74) 1.250.000 disoccupati in marzo 1976 (*F.T.*, 3-2-75).

Francia: 1 milione di disoccupati previsti per il 1975 (*L'Expansion*, gennaio 1975).

Italia: secondo lo stesso *Economist*, si prevedono 1,3 milioni di disoccupati nel corso del 1975; ma è noto che le statistiche sulla disoccupazione, nel Bel Paese, sono fra le più confuse e inattendibili.

Le previsioni americane e inglesi mostrano che, anche se vi sarà una ripresa produttiva nel 1976, la disoccupazione dovrà continuare, perché il capitale utilizza la crisi per concentrarsi, ristrutturarsi, riorganizzare le unità meno produttive, accrescere la produttività licenziando e "scremando" le imprese.

## Conclusione

Col suo corteo d'insicurezza, di disoccupazione e di miseria per i proletari, la crisi infrange le illusioni e le menzogne della "prosperità" capitalistica, dello "sviluppo armonioso", del "produciamo prima per dividere poi", visto che la borghesia in tutti i paesi non parla che di dividere... i sacrifici. Dividere i sacrifici significa abbassare i salari reali degli operai per ristabilire i profitti del capitale; significa licenziare a getto continuo e aumentare l'intensità del lavoro per accrescere la produttività e la sacrosanta competitività delle merci; significa, chiedere ai proletari di ciascun paese di stringere la cinghia per permettere ai loro sfruttatori di rubare dei mercati ai loro concorrenti, e di ridurre alla disoccupazione ancor più proletari negli altri paesi - e tutto ciò con l'aiuto dei lacché riformisti della borghesia che esortano dappertutto gli sfruttati a mostrarsi "ragionevoli" e "responsabili", cercando di piegarli alle esigenze del cosiddetto "interesse nazionale" che li oppone ai loro fratelli di classe degli altri paesi in una guerra economica della quale gli uni e gli altri non possono essere che le vittime.

Ma nessuna nazione capitalistica può sperare di "cavarsela" a detrimento delle altre, poiché, mentre sono in concorrenza fra loro, esse sono legate le une alle altre dai loro scambi commerciali. La crisi non è "nazionale", non è limitata alle frontiere di uno stato; è generale e colpisce tutti gli stati integrati nel mercato mondiale, non soltanto i paesi capitalistici occidentali sviluppati, ma per contraccolpo i paesi più deboli e meno sviluppati - i paesi del blocco capitalistico orientale ne sono relativamente risparmiati solo a causa della loro ancora debole integrazione nel mercato mondiale. La crisi non è provocata dalla "cattiva gestione" o dalla "politica sbagliata" di questo o quello dei dirigenti borghesi, ma dalle leggi ineluttabili del modo di produzione capitalistica, che si esercitano e si eserciteranno con effetti sempre più caotici finché sussisteranno la produzione mercantile, il salariato, la concorrenza e l'accumulazione capitalistica. Essa dimostra una volta di più che le forze produttive generate dal capitalismo soffocano nel quadro del mercato mondiale e dei rapporti di produzione borghesi, che le grandi metropoli imperialistiche soffocano sotto i loro propri capitali, e sono economicamente arcimature per l'instaurazione della produzione socialista liberata dai rapporti mercantili e salariali.

È unicamente in questa prospettiva che, per riprendere l'espressione dei piccolo-borghesi riformisti, una crisi simile "non è inevitabile": per i marxisti, il solo modo per "evitarla" è lontano le mille miglia dalle panacee piccolo-borghesi che sognano di gestire un impossibile capitalismo "onesto" e sedicentemente liberato dalle sue contraddizioni con la nazionalizzazione di qualche «perfidia baronica»: questo modo è la distruzione violenta dello stato borghese e l'intervento dispotico della dittatura del proletariato nell'economia per distruggere ed estirpare i rapporti capitalistici e mercantili che generano ineluttabilmente lo sfruttamento, la crisi e la miseria.

# OTTO BAUER, IL CENTRISMO O LA RIVOLUZIONE ALTRUI

In un articolo apparso nel numero 63 della nostra rivista teorica «Programme Communiste» si è documentata, sulla scorta di uno studio di Roman Rosdolsky, la responsabilità della socialdemocrazia austriaca nello strangolamento del grandioso sciopero generale del gennaio 1918, di poco anteriore a quello scoppiato in piena guerra in Germania.

Tale operazione fu però soltanto il preludio dell'azione, ben più sottile e ben più decisiva agli effetti della conservazione dello status quo, svolta dal troppo celebre austromarxismo - variante del centrismo socialdemocratico - nel successivo mese di novembre, quando l'intero edificio della monarchia asburgica crollò senza resistenza, l'esercito si liquefece, la struttura plurinazionale dell'impero andò in frantumi, la grande borghesia (come nel 1848) parve improvvisamente volatilizzata, la repubblica nacque per parto indolore, e la socialdemocrazia si trovò pacificamente al vertice dell'apparato statale, in commovente armonia fra destra, centro e relative sfumature; pronto il centro non solo a fornire i suoi buoni servizi a quella caricatura di governo provvisorio che fu per qualche mese il Consiglio di Stato, ma a teorizzare la ... via austriaca al socialismo per il suo tramite; ben felice la destra di un così prezioso aiuto morale e materiale. Il miracolo avvenne, e fu duplice: quei centri *potenziali* non solo di indisciplina e sovversione nell'esercito e nelle fabbriche, ma di dualismo di potere che erano i Consigli di operai e soldati, esistenti in forma embrionale fin dal gennaio, vennero prima svuotati del loro contenuto, poi trasformati in innocui organi assistenziali o in preziosi strumenti della disciplina del lavoro e dell'aumento della produzione, senza ricorso alla forza e senza neppure bisogno di un apparato macchinoso di legislazione "di avanguardia" (per esempio in materia di nazionalizzazioni) come in Germania, e l'ordine democratico e repubblicano fu salvo; ma fu pure salva la

faccia dell'austromarxismo di fronte ai proletari, cullati nell'illusione di possedere almeno una fetta di potere nei "fortilizi" socialdemocratici di Vienna e in un apparato organizzativo già poderoso prima della guerra, ma rafforzato dai tumultuosi eventi dell'autunno 1918.

La chiave per capire il segreto di questo straordinario successo non solo interno ma internazionale (giacché gli uomini dell'esperimento austromarxista di governo saranno poi gli stessi della Internazionale 2 e mezzo), si trova in un acuto brano di Trotsky: «L'Austria rappresenta un piccolo corpo e una grande testa. La capitale è nelle mani della socialdemocrazia, che tuttavia al parlamento detiene meno della metà dei seggi (il 43%). Questo equilibrio instabile, che si mantiene solo in virtù della politica conservatrice e conciliatrice della socialdemocrazia, facilita singolarmente la posizione dell'austromarxismo. Ciò che esso fa al Municipio di Vienna basta, agli occhi degli operai, per distinguere dai partiti borghesi. E ciò che esso non fa - cioè l'essenziale - può sempre impuntarlo a questi ultimi. Denunciando la borghesia negli articoli e nei discorsi, l'austromarxismo [...] trae molto abilmente profitto dalla dipendenza internazionale dell'Austria per impedire agli operai di sollevarsi contro i loro nemici di classe. "A Vienna noi siamo forti, ma siamo ancora deboli nel paese. Inoltre, al di sopra di noi ci sono i padroni", tale è la principale idea della politica austromarxista. Tutto ciò che ha permesso finora di recitare la parte di ala "sinistra" della 2ª Internazionale è di mantenere tutte le posizioni contro il Partito Comunista» (1).

## La filosofia della rinuncia

Trotsky scriveva undici anni dopo il crollo precipitoso degli Asburgo; ma in tutto quel periodo la «idea principale della politica austromarxista» era rimasta immutata, poggiando sull'«e-

*La rievocazione del passato del movimento operaio non è per noi un lusso storiografico: è un mezzo per apprendere e trasmettere le lezioni delle troppe sconfitte e spianare la via lucida e diritta alla vittoria. L'abbiamo fatto per la socialdemocrazia tedesca; non è meno istruttivo farlo per la sua falsa «ala sinistra», il centrismo, che in Austria ebbe in mano il governo dopo il crollo dell'Impero asburgico e lo amministrò, forte del suo bagaglio teorico «austromarxista», a maggior gloria dell'ordine costituito. Lo ricordino i militanti rivoluzionari di fronte al sempre rinascendo fantasma dei «più a sinistra» del PCI!*

quilibrio instabile» del nuovo e mostruoso edificio statale uscito dalla sconfitta militare e dal regolamento parigino della pace, e *traendo* da esso la propria giustificazione pratica e teorica. Gli argomenti usati da Otto Bauer in un volumetto sulla *rivoluzione austriaca* e scritto cinque anni dopo il tardo autunno del 1918 (2) per giustificare una politica che in realtà era di salvaguardia e gestione dell'ordine costituito capitalistico in veste rinnovata, cioè democratico-repubblicana, ma che nelle farneticazioni teoriche dell'austromarxismo lasciava aperta la assurda prospettiva di un dualismo di potere (l'«equilibrio instabile») non solo esistente ma suscettibile di prolungarsi a tempo indefinito in attesa di eventi rivoluzionari fuori dai confini dell'Austria, sono gli stessi che venivano accampati d'amore e d'accordo dalla destra riformista e dal centro massimalista dovunque, particolarmente in Italia: Manichiamo di ferro e carbone, siamo circondati da paesi poveri, l'approvvigionamento alimentare della capitale e della sua enorme concentrazione operaia dipende da una classe contadina conservatrice e altamente "politizzata", cioè asservita anima e corpo a preti e signorotti locali, i tirolesi minacciano il separatismo, la grande borghesia urbana non attende che un segnale per risollevarla la testa; soprattutto, c'è l'Intesa lì pronta ad invadere un'Austria eventualmente ribelle! Ognuno di questi argomenti aveva senza dubbio il suo peso, ma la teoria della rivoluzione

senza rischi non vale un soldo di più che la teoria della rivoluzione senza sacrifici e, nel caso dell'Austria, la «audacia, ancora audacia, audacia sempre» raccomandata da Engels avrebbe avuto soltanto da tradursi in una immediata e radicale riforma agraria per neutralizzare in parte e in parte conquistare i contadini, in una mobilitazione del proletariato viennese ancora in armi per ridurre alla ragione i tirolesi, in un virile rifiuto del servilismo verso Parigi e Londra per indurre a rinfoderare precipitosamente la spada delle minacce verbali e dei ricatti una Intesa che pochi mesi dopo, per rovesciare Bela Kun in Ungheria, sarà costretta a puntare non tanto sull'intervento di scalinate truppe rumene, quanto sui cinici falsi telegrafici di Clemenceau, sulla volontà di tradire dei socialdemocratici e sulla buona fede (per non dire dabbenaggine) di un potere rivoluzionario minato dalle sue contraddizioni interne e dai suoi vizi d'origine, comunque svantaggiato rispetto a quello che avrebbe potuto essere - data per un momento e non concessa la volontà di eversione del centrismo massimalista austriaco alla Bauer - un governo rivoluzionario austriaco, per il fatto di non disporre del controllo totalitario degli organi tradizionali e più recenti della classe operaia. Se davvero l'austromarxismo avesse avuto obiettivi rivoluzionari, il computo dei "rischi calcolati" - il quale d'altronde è valido alla sola condizione di non arrestarsi a valutazioni statiche, della situazione oggettiva e di non partire mai dal presupposto che, «la reazione essendo in agguato», il modo migliore per non provocarla sia di non muovere un dito se non nella direzione da essa voluta, o che le battaglie si vincano al solo patto di non avere... avversari - avrebbe dovuto portare alla conclusione: *Ora o mai più!*

È tuttavia lo stesso Bauer a confermare la "giustizia" della deduzione inversa: *Nè ora nè mai!* C'è un senso di ... legittima fierezza nelle pagine in cui il Gran Lama dell'austromarxismo spiega come le difficoltà economiche,

l'impotenza militare, l'atteggiamento ostile dei contadini, l'occhiosa sorveglianza delle missioni militari alleate, condannassero «al suicidio il tentativo di erigere una dittatura dei Consigli (operai), e prosegue: «La gran massa del proletariato non vedeva questi pericoli: la socialdemocrazia doveva vederli e li ha visti. Il suo compito perciò era duplice: da un lato, utilizzare il poderoso fermento rivoluzionario del proletariato [che dunque esisteva!], il profondo sconvolgimento dell'intero ordine sociale capitalistico [che dunque era in tutta la sua estensione sconvolto] per conquistare alla classe operaia posizioni di potere il più possibile salde e durature nello stato e nei comuni, nelle fabbriche, nelle caserme, nelle scuole [dove si vede che Otto Bauer è anche il progenitore della teoria della conquista del potere, pezzo per pezzo, all'interno della società e dello stato borghese; già nel 1918-23 egli teneva a battesimo l'allora "Ordine Nuovo" e gli odierni "Potere Operaio", "Movimento Studentesco" e rispettive contropartite europee]; dall'altro impedire che il fermento giungesse all'estremo della guerra civile, dello scontro aperto con la strapotenza dell'Intesa, e così portasse alla catastrofe della fame, dell'invasione, della controrivoluzione» (ivi, pag. 126).

C'è ancor più fierezza nella illustrazione delle fasi successive attraverso le quali venne tradotta in pratica l'«eccelsa filosofia baueriana della rinuncia». In un primo stadio, avendo riconosciuto che, «nata dalla guerra, la rivoluzione sociale [!] è uscita non tanto dalle fabbriche, quanto dalle caserme» e che è impossibile ristabilire «l'autorità degli ufficiali» (grave fatto, in verità, trattandosi di ufficiali asburgici!), il Consiglio di Stato, sorto da quella che Bauer, con bella noncuranza scientifica, continua a chiamare rivoluzione sociale, «esorta i soldati stessi [i quali, sia detto per inciso, ci hanno già pensato da sé] a eleggere dal proprio seno dei Consigli di soldati che [qui è il punto] ristabiliscano l'ordine e la disciplina nelle caserme». Constatata poi la vanità di tali sforzi, e preso atto che i soldati hanno soltanto fretta di tornarsene a casa - fenomeni entrambi perfettamente naturali nel quadro di una "rivoluzione sociale" che non offre ai suoi protagonisti altro sbocco se non quello di restare calmi e disciplinati in caserma, scioglie i reparti esistenti e annuncia la creazione di una armata di volontari raccogliatici, la *Volkswehr*, il cui vanto - e merito speciale di Julius Deutsch - sarà di "proteggere il paese" non dalla con-

trorivoluzione (giammai!) ma dalla "anarchia minaccianta", subordinandosi tra l'altro le ingenuità e quindi troppo irrequiete unità dell'appena nata Guardia Rossa (ivi pag. 96-99).

Con ciò la democrazia repubblicana poteva già tirare il fiato: aveva una "milizia popolare" imponente bensì a fronteggiare il terribile spettro dei montanari dispersi nelle Alpi tirolesi e degli ufficiali dell'Intesa bigliellonanti nei caffè di Vienna e nei corridoi dei ministeri, ma sufficientemente agguerrita per sventare "l'anarchia minaccianta", eterno spettro dell'ordinato e razionale austromarxismo. Tutto questo però non bastava: «se la lotta non doveva essere condotta e decisa con le armi [il se è ovviamente pleonastico, avendo l'austromarxismo concluso in partenza che le armi non si dovevano prendere] bisognava condurla e deciderla nelle forme democratiche». Ecco dunque il secondo stadio: avanti verso le elezioni politiche (che nel febbraio 1919 diedero 1,21 milioni di voti ai socialdemocratici, 1,06 ai cristiano-sociali e 546 mila ai tedesco-nazionali), avanti verso il referendum per la sanzione definitiva della cacciata di Asburgo, avanti verso la nuova costituzione fondata sulla «collaborazione fra borghesi, contadini e lavoratori» (14 marzo): avanti, insomma, verso il superamento del provvisorio e la formazione di un solido ministero di coalizione avente come gioielli della corona l'ultrasocialdemocratico Renner alla cancelleria, il socialdemocratico mezzo-e-mezzo Deutsch alle forze armate e l'austromarxista Bauer agli affari esteri; in altre parole, ai postichivi della rivoluzione niente affatto sociale, ma semplicemente parlamentare, austriaca.

Questo secondo stadio si svolse in un inverno che, malgrado la «rinuncia alla dittatura dei consigli» in nome della minaccia incombente della carestia, fu di terribile fame, disoccupazione e irrequietudine. Oh, l'orgoglio di esserne usciti indenni! «Nessun governo borghese [non stentiamo a crederlo!] avrebbe potuto assolvere il compito immane di impedire che il movimento rivoluzionario sfociasse in una guerra civile annientatrice: esso si sarebbe trovato inerte di fronte alla

(continua a pag. 4)

(1) Léon Trotsky, *La Crise Autrichienne et le Communisme*, 10 novembre 1929, in *Œuvres*, 1928-1939, t.I, Parigi 1955, pagg. 293-294.

(2) Otto Bauer, *Die Oesterreichische Revolution*, Vienna 1923, dal quale testo sono attinte le ampie e illuminanti citazioni che seguono. (I corsivi sono sempre nostri).

Lettera dalla Sardegna

## Imprese e relativi reggicoda

Nel 1958-62, venne costruita una centrale elettrica in agro di Ovodda, con l'impiego di circa 1000 operai reclutati nei paesi vicini. A lavori conclusi essi furono licenziati e la giovane Enel assorbì pochi operai per la conduzione e manutenzione degli impianti; le assunzioni furono fatte con metodi clientelari e gli esclusi tornarono ad ammucchiarsi come disoccupati cronici negli uffici di collocamento.

Dieci anni dopo, l'Enel ritorna da queste parti con un massiccio investimento (40 miliardi) per realizzare una stazione di pompaggio e una nuova centrale. Lo sviluppo della tecnica ad altissimi livelli ha scacciato via ogni illusione di piena occupazione nella zona: investimento maggiore = meno operai = aumento delle riserve, ecc. ecc.

Dei trecento lavoratori che hanno avuto la "fortuna" di trovar posto, quasi la metà sono "negri" e negrieri importati dal continente, bene assol-

dati e disponibili in qualsiasi momento (straordinari a catena) per il bene dei padroni (che chiamano benefattori). Gli operai locali (tra i quali non mancano i "sovrastivi") hanno fin dall'inizio dei lavori dato vita ad una solida organizzazione di difesa delle condizioni di esistenza dei lavoratori; a distanza di due anni, dopo lotte eroiche condotte soprattutto per aumenti salariali, per la sicurezza, e contro gli straordinari, i compagni più combattivi vengono additati dalle organizzazioni sindacali come pazzi da legare.

Il 5-2-1974 due R.S.A. vengono costituiti d'ufficio; lo stesso giorno, i lavoratori indicano un referendum e riconfermano loro la fiducia; si procede staccati dalle dirigenze provinciali e si incanalano la lotta per l'elevamento dell'indennità di presenza da L. 600 a L. 3000 giornaliera. Durante la lotta di una sola Impresa (Caldart), esattamente due giorni dopo la destituzione dei R.S.A., vengono licenziati due

nostri compagni con l'accusa di grave sabotaggio industriale e di reiterata insubordinazione, ma il fatto provoca l'immediata reazione di tutti i lavoratori, compresi quelli di un'altra impresa (Co.Del.Fa.).

La ditta, di fronte alla decisione degli operai, dichiara che riassumerà i licenziati, ma vuole una pronta ripresa del lavoro. La lotta invece prosegue compatta finché non scendono da Nuoro i bonzi sindacali (cacciati per alzata di mano in occasione del referendum) e, dopo molti raggiri, riescono a firmare un accordo separato con la Co.Del.Fa. isolando il resto dei lavoratori, i quali, benché scoraggiati, riescono tuttavia a trattare direttamente e a strappare un contratto migliorativo anche rispetto a quello dei bonzi.

Con l'anno nuovo gli operai hanno chiesto la revisione dell'accordo sulla indennità presenza (disagio lavori Enel), l'applicazione delle leggi che tutelano la salute, il rifiuto in assoluto di qualsiasi lavoro straordinario, nonché l'inserimento nell'Enel alla conclusione dei lavori.

Come si reagisce alle richieste degli operai? Da parte padronale si provvede ad intimidire con denunce e convocazioni in Pretura dei soliti "facinorosi". Da parte sindacale, si tenta di ignorarli cercando di condurre alle trattative quelli più "responsabili" seri ecc.

Noi, in una situazione così difficile, cerchiamo di smascherare gli intralazzi conclusi sulla pelle dei lavoratori. Ma, per risalire la china, occorrerà che i proletari si sbarazzino dei reggicoda delle imprese, perché solo liberandosi di questa cancrena potranno liberare se stessi.

## Portogallo: la questione del sindacato unico

L'aspra polemica sulla questione del sindacato unico, che di recente ha portato all'orlo della rottura i partiti della coalizione governativa portoghese, è indicativa delle difficoltà che si attendono, nel corso del processo di democratizzazione del regime, i rappresentanti dello Stato borghese, come fa Mario Soares quando dichiara, nella sua intervista al *Figaro* dell'1-2 febbraio: «Dopo tredici anni di guerra coloniale, di tensioni nella società e di crisi economiche, gli antagonismi sociali e le difficoltà economiche aumenteranno».

Per il partito comunista portoghese, vigoroso difensore del sindacato unico, quest'ultimo non è già un elemento positivo per gli sviluppi della lotta di classe, ma il mezzo più sicuro per inquadrate e disciplinare una base operaia riottosa, interi settori della quale sono infiltrati o addirittura controllati da gruppi di estrema sinistra attivi che rendono dura la vita ai dirigenti ufficiali, installati fin dal secondo dopoguerra mondiale, con la semi-conivenza salazarista, nei posti di comando dei circa duecento sindacati di mestiere costituenti l'apparato sindacale ereditato dal regime defunto.

L'intersindacale, frettolosamente creata in giugno dal Movimento delle Forze Armate per tenere in pugno il movimento sindacale, ha visto negli ultimi mesi le sezioni più combattive rimettere in causa la sua direzione - largamente influenzata dal P.C.P. -, come dimostrano sia il distacco di diversi sindacati come quello dei tessili, sia l'insuccesso delle liste presentate da dirigenti comunisti "prestigiosi" nelle elezioni sindacali parziali (banche in particolare).

Questa preoccupante perdita di controllo sul movimento sindacale da parte di una direzione più che compromessa spiega la fretta e la decisione con cui il PCF chiede la creazione di una centrale unica più facile da "tenere", e in cui si possano eseguire le "purghe" rese inevitabili dalla crescente influenza di elementi battaglieri e politicizzati sul movimento operaio. È in questo senso che va intesa la recente dichiarazione di Cunhal (*Le Monde*, 14 genn.): «Non è augurabile che forze estranee al mondo del lavoro intervengano nei sindacati, perché questi non devono diventare dei partiti politici. Ciò significherebbe inde-

bolire la capacità di dialogo della classe lavoratrice di fronte al padronato! Del resto il Movimento delle Forze Armate, vero detentore del potere attuale, ha capito perfettamente l'antifona, perché ha subito optato all'unanimità per il principio del sindacato unico, sostenuto in questo dal consiglio dell'esercito.

A sua volta, l'opposizione dei socialisti al sindacato unico non tende in alcun modo ad impedire la sottomissione diretta del movimento sindacale allo Stato, ma esprime, a pochi mesi dalle elezioni, il timore di un partito privo di qualunque base popolare reale - la scissione dal suo seno del Movimento Socialista Popolare, frazione "di sinistra" legata al movimento sindacale, ha isolato il partito di Mario Soares dai già esili contatti con la classe operaia - di vedere il PCP accrescere la sua influenza e il suo "peso" elettorale, cosa che renderebbe ancor più arduo il compito svolto finora dal PSP di rassicurare le potenze occidentali, di fornir loro le "garanzie" che dal 25 aprile non cessano di chiederli. Il Portogallo è infatti una pedina impor-

## DISOCCUPAZIONE IN MARCIA

Le cifre sulla disoccupazione nel mese di gennaio negli Stati Uniti danno un totale ufficiale di 7,5 milioni di disoccupati, pari all'8,2% della popolazione attiva contro il 7,2 in dicembre (lo scatto in più nel gennaio è stato di 730 mila nuovi disoccupati); esse però non comprendono le 7-800 mila persone che «hanno abbandonato la ricerca di un posto rinunciando al lavoro» (*La Stampa* dell'8.11). È il livello più alto raggiunto negli ultimi 33 anni. Si aggiunga che la percentuale dei disoccupati sale al 20,8% per i giovani, al 13,4% per i negri, al 18,7% per gli adili.

In Germania, secondo l'ufficio federale del lavoro di Norimberga, i disoccupati sarebbero oggi 1 milione e 154 mila, pari al 5,1% della popolazione attiva; gli operai impiegati a orario ridotto più di 900.000 (*Il Corriere della Sera* dell'8.11). Inutile dire che per i "lavoratori ospiti" la situazione è ancora più grave: 6,5% dei rimasti (non calcolando cioè quelli che se ne sono già andati).

tante sullo scacchiere strategico dell'imperialismo americano, che difficilmente lascerebbe - come Ford ha ricordato a Breznev a Vladivostok - un membro della NATO cadere sotto il controllo russo «Non accetteremo di partecipare a ibridi processi equivalenti a un modo camuffato di instaurare una democrazia popolare», ripete Soares rivolto ai suoi alleati occidentali, mentre l'URSS tasta prudentemente il terreno mandando in avanscoperta il primo ministro polacco Gjerek.

Di fronte ad una situazione interna più che mai incerta, il Movimento delle Forze Armate si vede costretto a richiamare severamente all'ordine delle «forze politiche che non capiscono come questi problemi possano risolversi solo mediante l'unità delle forze progressiste e del popolo lavoratore».

Le manifestazioni del 27 gennaio a Oporto, che hanno visto i gruppi di estrema sinistra fraternizzare con l'esercito contro la polizia per impedire che si tenesse il congresso del CDS legato al caetanismo, hanno messo termine provvisoriamente all'aperta rivalità fra i membri della coalizione governativa. Il PS e il PC si sono affrettati a rinfoderare le loro divergenze per condannare la "violenza" estremista e ribadire il proposito di concludere un «patto di progresso». Le manifestazioni separate previste per il 29 gennaio sono state annullate, per lasciare che le truppe della NATO eseguissero in tutta tranquillità le loro manovre di intimidazione al largo delle coste portoghesi. Solo il PCRP maoista e diverse organizzazioni politiche di estrema sinistra - per quanto confusionarie siano - hanno raccolto la sfida e si sono rifiutate di annullare il corteo.

Questi gruppi canalizzano oggi l'ardore combattivo di minoranze operaie ansiose di rompere con una "sinistra" che rappresenta il pilastro del nuovo regime democratico. Noi salutiamo queste reazioni operaie che si scontrano con la democrazia borghese, e che possono costituire un terreno fertile all'azione di un'avanguardia veramente comunista, la sola capace di conferire a tali reazioni tutta la loro potenzialità rivoluzionaria al riparo dall'ambiguo estremismo maoista, preso fra un radicalismo di occasione e una tendenza naturale a tutte le capitolazioni possibili in nome della «democrazia in pericolo» o della «difesa della patria».

(continua da pag. 3)

fiducia e all'odio delle masse proletarie; sarebbe caduto nel giro di una settimana in seguito a moti di piazza, arrestato dai suoi stessi soldati. Solo la socialdemocrazia godeva la fiducia delle masse proletarie. Solo essa poteva convincerle che la carestia di quel primo inverno postbellico non era colpa del governo, ma conseguenza necessaria della catastrofe mondiale [...]. Voltando essa poteva condurre a pacifica conclusione, mediante colloqui e trattative, manifestazioni inconsulte; solo essa poteva conciliarsi i disoccupati, dirigere la Volkwehr, trattenere le masse operaie dal cedere alla tentazione di avventure rivoluzionarie, che sarebbero state fatali alla repubblica» (ivi, pagg. 127-28).

Presupposto indispensabile dell'assolvimento di un così "immane compito" era il severo richiamo all'ordine dei Consigli Operai, come già dei Consigli dei Soldati.

Perciò - terzo stadio - nel corso del gennaio 1919 gli Arbeiterräte viennesi e provinciali, centri potenziali di irrequietudine e rivolta, vennero riuniti in un'organizzazione centrale diretta da Friedrich Adler; la trama organizzativa così estesa e centralizzata diventò da una parte un semplice strumento di politica sociale e assistenziale, orgoglio del partito di governo e simbolo della potenza del movimento operaio soprattutto a Vienna, dall'altra, e principalmente, il veicolo di una lotta dura e difficile contro l'avventurismo comunista sul terreno dei Consigli (3) finché - gran virtù della democrazia! - «questi ultimi giunsero a riconoscere che il tentativo di instaurare una dittatura dei consigli in Austria sarebbe equisvalso, date le circostanze [è qui che il centrismo si salva sempre], né più né meno che al suicidio della rivoluzione. L'autorità dei Consigli tramise (4) questa consapevolezza alle masse operaie: la dittatura dei Consigli divenne impossibile perché i Consigli stessi la rifiutavano» (ivi, pag. 139). Adeguatamente preparati dalla scienza austromarxista e dalla superiore tutela morale di Fritz Adler all'espletamento della propria missione... antiavventuristica, gli Arbeiterräte sottomiserò alla stessa rigorosa disciplina democratica i residui Soldaten-Räte: «Poiché i Consigli operai rifiutavano la dittatura dei consigli, questa decisione nata dall'ideologia consigliere [dal che risulta che "l'ideologia consigliere" implica il rifiuto della dittatura dei Consigli!] significò il rifiuto della dittatura dei consigli anche da parte della Volkwehr», esclama con accenti trionfali Otto Bauer e, per dimostrare con quanta scioltezza si svolse il processo di trasmissione dell'ideologia controrivoluzionaria, e tutte le tessere del grande mosaico andarono ad occupare il loro posto in un unico e razionale disegno, racconta come dopo i gravi disordini del 18 aprile, quando masse tumultuanti di reduci, invalidi e disoccupati si assieparono intorno al palazzo del parlamento (e la Volkwehr mostrò di... non saper fare abbastanza morti) ma specialmente dopo il putsch comunista di Berthelheim il 15 giugno e il crollo della repubblica sovietica ungherese il 1° agosto (5), al grande tragea Julius Deutsch non riuscisse difficile, prima, di otemperare alla richiesta della Commissione alleata di sciogliere parzialmente la milizia popolare, poi di "disarmarla e scioglierla" in blocco e in un colpo solo. Il ciclo si era felicemente concluso sul duplice piano politico e militare: gli istituti della democrazia - Parlamento ed Esercito - erano salvi.

Il ristabilimento dell'ordine, la salvaguardia della proprietà privata e il rifiuto di qualunque "avventura" esigevano però ancora un passo, il ristabilimento della «disciplina del lavoro distrutta» attraverso la conversione dei Consigli di Azienda costituitisi dopo il novembre su scala generale in «organi indispensabili della produzione». Ed eccoci al quarto stadio: «In molte delle maggiori aziende, i Betriebsräte mantengono la più severa disciplina tra le maestranze e appoggiano sotto questo aspetto le direzioni: in molti casi, hanno applicato multe per ogni allentamento della disciplina; comminare pene pecuniarie, amministrare il denaro così raccolto e farne buon uso, è uno dei compiti dei consigli d'azienda», riferisce Bauer citando con fierezza la testimonianza di un ispettore dopo un anno di esperienza pratica (e si può essere certi, trattandosi di un ex funzionario asburgico, che i suoi calcoli erano del tutto scrupolosi), per concludere: «Gli imprenditori dovettero accordare ai Consigli d'azienda un raggio di influenza tanto maggiore, in quanto riconobbero che solo la loro influenza rendeva possibile il ristabilimento della disciplina del lavoro. Così, lentamente, si

superò l'anarchia in cui la rivoluzione ci avrebbe precipitati» (ivi pagg. 168-69). E non bastava trasformarli in organi disciplinari e di qui in preziosi centri di costituzione e amministrazione di fiorenti cooperative di consumo, in indispensabili fulcri dell'approvvigionamento alimentare delle città, in enti locali di protezione contro gli infortuni, in docili mezzi di instaurazione di «buoni rapporti tra operai e impiegati»; toccava all'austromarxismo dar loro nello stesso tempo una cauzione ideologica presentandoli come nuclei embrionali della società futura in chiave del tutto ordinovista:

«Come grandi scuole di autogoverno proletario nel processo produttivo, i Consigli di azienda rappresentano uno stadio preliminare del modo di produzione socialista. Perciò la loro nascita e il loro sviluppo sono molto più importanti per l'avvio all'ordinamento sociale socialista di qualsiasi espropriazione violenta il cui risultato sia una struttura statale o comunale a direzione burocratica; con il che l'austromarxismo prendeva due piccioni con una fava - si risparmiava il fastidio delle espropriazioni, per giunta violente, e si premiava contro il... burocratismo bolscevico! Dite poi che non è stato il padre delle nuovissime edizioni del «potere operaio», del «potere in fabbrica», del «potere» dovunque - fuorché nel ganglio vitale dello Stato.

### La rivoluzione la facciano gli altri

Il primo comma della teoria rivoluzionaria austromarxista era: «Il vero e il più difficile problema della rivoluzione non è stato quello di frenare e trattenerne con mezzi violenti le masse affamate, disperate, agitate dalle passioni scatenate dalla guerra e dalla rivoluzione, ma quello di far sì con mezzi spirituali che, per decisioni scaturite da un libero riconoscimento, le masse non oltrepassassero i limiti posti alla rivoluzione dalla miseria economica e dall'impotenza economi-

ca e militare» (ivi pag. 183). In forza di tale dottrina, era nata una "nuova democrazia", anticipatrice di tutto il "nuovo" che in campo democratico il riformismo ha da allora sfornato a intervalli regolari e con una originalità molto simile alla monotonia. Il secondo comma fu che, in questa nuova democrazia, il partito socialdemocratico non poteva, per forza obiettiva di cose, pretendere di governare da solo: «nessun governo era possibile senza e contro i rappresentanti degli operai; nessun governo era possibile senza e contro i rappresentanti dei contadini», ma poco importava che questi fossero i fedeli gregari di Monsignor Seipel, dal momento che erano pronti a collaborare coi rappresentanti presunti della classe lavoratrice «sul terreno di una democrazia radicale, repubblicana, antimilitarista ed [udite, udite!] antiplutocratica» (ivi, pag. 121). Nasceva così con tutti i crismi dell'alta teoria la coalizione con quel fior fiore di "radicali antiplutocratici" che erano i cristiano-sociali, cristiani in primo luogo e sociali in ultimo.

Ma il centrismo non sarebbe quello che è se ad ogni soluzione di vile compromesso non trovasse una via d'uscita, se non aprisse al grigiore del presente la prospettiva entusiasmante di un domani avventuroso, se non avventuristico. L'equilibrio instabile di cui parlava Trotsky nel 1929, ricevette fin dal 1919 la sanzione della sua eternità... relativa da Otto Bauer nei termini seguenti: è vero, l'edificio creato dalla «rivoluzione austriaca» - in questo risiede la sua originalità - non è «né repubblica borghese né repubblica proletaria, non è uno stato di classe, cioè lo strumento del dominio di una classe sull'altra, bensì il risultato di un compromesso tra le classi, dell'equilibrio tra le forze di classe» (ivi pag. 244); allo stato dei fatti, è vero, una tale soluzione è «l'unica possibile». Ma - attenti! - essa non sopprime gli antagonismi di classe. Quando la situazione in Europa cambierà, suone-

## OTTO BAUER

rà l'ora della decisione: o controrivoluzione della borghesia o rivoluzione del proletariato» (ivi pag. 290).

Siamo qui al nocciolo della questione: Bauer, e l'austromarxismo con lui, non sono tanto sprovveduti da non capire che l'equilibrio instabile, perché eminentemente dinamico, creatosi perfino in un governo di coalizione sotto in tempi difficili dal «rifiuto dell'avventura rivoluzionaria», non durerà mai in eterno, anche se i santi protettori dell'Austria democratica possono concedergli - come gli concessero - di durare una decina d'anni, e che, prima o poi, «l'ora della decisione» deve suonare nella forma più acuta dell'aut aut storico - o controrivoluzione borghese o rivoluzione proletaria. Ma essi hanno un loro modo originale di risolvere il dilemma. Esso consiste nell'eluderlo: il nostro equilibrio è instabile, - dicono; dunque non turbiamolo (esso dà alla poderosa concentrazione operaia della metropoli il senso di possedere, nella rete immensa delle sue organizzazioni, il potere; e guai se questa illusione svanisse); ma fate che gli altri compiano la loro rivoluzione, e noi li seguiremo. Il centrismo è la teoria della rivoluzione altrui.

Ma è anche, per inversione dialettica, la dottrina della via libera alla controrivoluzione in casa propria e nel mondo. Scrivendo nel 1923, Bauer offriva a Monsignor Seipel la rinnovata candidatura socialdemocratica a un nuovo governo di coalizione. Ma, ai «rappresentanti dei contadini», l'elenco dei meriti passati del partner operaio nella difesa dello status quo, meriti che essi erano gli ultimi a disconoscere, cominciava a fare più freddo che caldo: non avendo avuto lo straordinario privilegio di andare a scuola dagli austromarxisti, essi sapevano molto bene che una rivoluzione la quale pretende di aver creato una repubblica «né proletaria né borghese» confessa con ciò stesso di non essere

stata affatto una rivoluzione; che una «Repubblica non proletaria» può essere ed è soltanto una repubblica borghese; che quindi la controrivoluzione capitalistica, lungi dall'aspettare gli sviluppi europei, era cominciata dal momento stesso in cui, in Austria come in Germania, i «rappresentanti dei lavoratori» avevano accettato di gestire l'ordine vigente o in via diretta o a capo di un governo di coalizione sostenuto e puntellato da una rete capillare di sindacati e consigli operai. Di questo essenziale contributo alla rinascita austriaca (o tedesca), la borghesia era stata e continuava ad essere riconoscente ai socialdemocratici, austromarxisti ivi compresi, ma «signorile», in questioni di affari il sentimentalismo cessa» (Marx), e, a mano a mano che ci si avvicinava all'epoca in cui «la tensione troppo alta della lotta internazionale e sociale provoca un corto circuito di dittatura e fa saltare l'uno dopo l'altro i piombi della democrazia» (la frase è di Trotsky 1929, ma non si dimentichi che, nel 1931, l'Austria sarà la prima in Europa a subire drammaticamente i contraccolpi della crisi statunitense del venerdì nero), il problema, per quelli che Bauer pudicamente chiama i «rappresentanti dei contadini» e che erano in realtà i rappresentanti della borghesia grande, media e piccola in generale, divenne sempre più quello non già di «fare la controrivoluzione borghese», ma di completarla - e di completarla nel solo modo imposto dalla crisi austriaca come manifestazione parziale della crisi della democrazia, forma fondamentale della dominazione borghese, cioè il modo autoritario parafascista o, come in Germania, fascista tout court. Il processo, tanto più lungo e tormentato in Austria e in Germania che in Italia in ragione dell'esistenza di un proletariato potentemente organizzato, era tuttavia dovunque necessario e inevitabile e si compì avendo come suo aspetto collaterale lo schiacciamento della stessa socialdemocrazia, pur così ligia agli interessi dello status quo.

È utile riprodurre a spiegazione di questo fenomeno apparentemente

contraddittorio (ma contraddittoria è la dialettica storica, e quanto avvenne in Austria e in Germania in "tempi lunghi" si era già verificato puntualmente in Italia in "tempi relativamente brevi") un altro brano dello stesso articolo di Trotsky:

«La socialdemocrazia ha aiutato l'Intesa a venire a capo della rivoluzione borghese, ha aiutato la propria borghesia ad uscire dalla crisi del dopoguerra, e ha creato per la proprietà borghese sconvolta un rifugio democratico. È stata così, per tutto il periodo posbellico, il principale strumento del dominio borghese sul proletariato. Ma questo strumento è nello stesso tempo un'organizzazione sovranica che possiede una burocrazia numerosa e un'aristocrazia operaia indipendente, con loro interessi e loro rivendicazioni specifiche. Questa burocrazia, che è la carne della carne della piccola borghesia per le sue idee, le sue abitudini, il suo modo di vivere, si appoggia tuttavia su una classe operaia reale, ed è esposta alla minaccia continua del malcontento di quest'ultima. Questa circostanza è la sorgente principale delle frizioni e dei conflitti che si producono fra la borghesia e la socialdemocrazia, cioè fra il padrone e il commesso. D'altra parte, qualunque cosa la socialdemocrazia abbia fatto per avviluppare la classe operaia in una rete di organizzazioni politiche, sindacali, municipali, culturali e sportive, i soli metodi pacifico-riformisti [...] non danno alla borghesia tutte le garanzie necessarie [...]. Il fascismo, alimentato dalla socialdemocrazia, è costretto a spezzarle il cranio per giungere al potere» (6).

### Epilogo

L'austromarxismo che, non lasciandosi allentare da "avventure rivoluzionarie", pretendeva, in pieno accordo con la destra socialdemocratica, di risparmiare al proletariato austriaco la fame, la disperazione e la controrivoluzione, non solo non gli ha fatto grazia della fame e della disperazione in lunghi anni tormentosi, ma ha infine reso possibile quel coronamento della controrivoluzione capitalistica che è il fascismo. L'ha reso possibile, prima, correndo al salvataggio dell'ordine borghese pericolante, poi disarmando gli operai per una doppia via: reagendo alla minaccia fascista con la belante richiesta del "disarmo" delle squadre illegali e cullando la classe operaia austriaca - una classe operaia che lo stato borghese dovrà tuttavia mitragliare nel 1927 e cannoneggiare nel 1933 per averla finalmente doma ai suoi piedi - con la formula, come dice ancora Trotsky, che «noi vogliamo un'evoluzione pacifica, ma se il nemico perde la testa e ci attacca, allora...»; formula che «sembra molto saggia e molto realistica... ma che in realtà costituisce una trappola per gli operai: li tranquillizza, li addormenta, li inganna» (7) e che riproduce in altro modo la dottrina imbellè e capitolarda del «Siano gli altri a fare il primo passo!», comoda scusante per non farne mai uno né ora né poi.

È in questo il senso profondo della necessaria convergenza, in nome e negli interessi dell'ordine costituito, fra socialdemocrazia e fascismo. Del finale suicidio della prima, potremmo non solo non piangere, ma rallegrarci, se non fosse un accidente nell'espletamento del compito di portare i proletari, mani e piedi legati, sotto la mannaia del secondo, così come il maschio della torva mantide religiosa è ucciso dalla femmina soltanto dopo aver assicurato, con la fecondazione, la sopravvivenza della sua razza ferocce.

(3) La lotta dura e difficile contro i comunisti, dice Bauer altrove, avvenne decisa non dalle armi, ma nel duello degli spiriti. Nell'ombra, gli Stahremberg, i Dollfuss, gli Schuschnigg e infine i nazisti si preparavano a ben altro che "a duelli spirituali" - nei confronti, come di norma, soprattutto dei comunisti, ma anche degli ex-servi scioecchi socialdemocratici e centristi.

(4) Quando si tratta di "importare" nelle masse un'ideologia codina, la tanto deprecata (dai riformisti) teoria della "cinghia di trasmissione", evidentemente, funziona...

(5) Bauer ha l'allegria faccia tosta di vantarsi degli "aiuti" forniti dalla socialdemocrazia austriaca alla boccheggiante repubblica sovietica di Ungheria: «Primmo una legazione ed una rappresentanza commerciale, stipulammo un trattato di commercio, e permettemmo all'Ungheria di acquistare grandi quantità di manufatti austriaci» (ivi, pag. 138). L'internazionalismo austromarxista non può misurarsi che in termini di scambi mercantili - equi, naturalmente!

### VITA DI PARTITO

## DALLA FRANCIA: UNA TRACCIA SICURA

L'attività svolta da alcuni compagni francesi in un Comitato di quartiere spagnolo (quindi composto da operai immigrati soggetti al più duro sfruttamento, aggravato dall'isolamento in cui i sindacati "nazionali" li pongono) merita d'essere segnalata a prescindere dai risultati immediati che essa può avere e della cui modestia gli stessi compagni, e noi con loro, erano fin dall'inizio consapevoli. Il suo aspetto importante è la ferma decisione di battersi in difesa del carattere "aperto" di un simile organismo, delle sue finalità di classe, della sua natura sovranazionale, contro la tendenza di ogni altra organizzazione a farne un'arena di meschini interessi di bottega e ad eludere i problemi reali degli operai per timore di "guastarsi" coi sindacati opportunisti o con le forze politiche alle loro spalle. L'esperienza di questa battaglia è preziosa, da un lato, per la stessa formazione dei nostri militanti, dall'altro per i legami viventi che permette di stabilire con gli operai più combattivi, e deve servire di utile traccia al lavoro di altri compagni e sezioni.

A questo fine soprattutto, riproduciamo il secondo progetto di piattaforma che i compagni avevano redatto nello sforzo di riunire intorno ad un minimo di indicazioni e rivendicazioni di classe i proletari immigrati indipendentemente dalla loro affiliazione politica, religiosa od altra. Fra parentesi quadra, riportiamo le varianti del più completo testo originario, ovviamente bocciato dai cosiddetti gauchistes:

«1) Il comitato è un organo che raggruppa i lavoratori spagnoli allo scopo di difendere gli interessi di classe, materiali e morali, degli operai spagnoli in Francia, mediante la loro unione. [Testo iniziale: «Il C. è un organismo aperto a tutti gli operai della regione, indipendentemente dalle loro convinzioni politiche o religiose; aspira a divenire un focolaio di vita, di lotta e di organizzazione proletaria, e non si chiude nei limiti di una fabbrica o di una località»].

2) I due assi fondamentali della sua attività sono la solidarietà con le lotte dei lavoratori in Spagna e la partecipazione alle lotte dei lavoratori in Francia.

«Esso combatte in particolare: a) per l'eguaglianza completa di condizioni di lavoro e di diritti sociali, sindacali e politici, fra i lavoratori francesi e i lavoratori immigrati, vittime dell'arbitrio e della repressione padronale e statale, che mira così a colpire e dividere tutta la classe: si batte perciò contro ogni misura e regolamentazione discriminatoria nei confronti dei diritti di associazione, di riunione, di stampa, di voto, come nei confronti dell'occupazione, del salario, della sicurezza sociale, degli assegni familiari, delle pensioni, dei sussidi di disoccupazione; contro lo sfruttamento e la repressione che si esercitano attraverso le condizioni di abitazione (edifici-caserme, attestato di alloggio obbligatorio ecc.); b) contro ogni misura e istituzione di controllo e blocco dell'immigrazione per i lavoratori e le loro famiglie, come contro le espulsioni; c) contro la repressione padronale e statale e le manifestazioni di razzismo e xenofobia verso gli operai immigrati.

3) Questi obiettivi non solo non si oppongono, ma si inseriscono nella lotta di difesa di tutta la classe operaia contro gli effetti dello sfruttamento capitalistico (lotta per la riduzione della durata e dell'intensità di lavoro e per l'aumento dei salari, con particolare riguardo alle categorie più sfavorite; difesa degli operai colpiti dalla disoccupazione e dai licenziamenti, ecc.).

Il comitato fa suoi i principi della lotta di classe e dell'internazionalismo proletario. Afferma che la classe operaia - di cui i lavoratori immigrati fanno parte integrante - è opposta alla borghesia da un antagonismo irreducibile, e che i suoi problemi rivendicativi di vita e di lotta devono essere affrontati coi metodi dell'azione di classe. Respinge l'orientamento di collaborazione di classe che subordina la difesa dei lavoratori a quella dell'economia nazionale, e che si pronuncia per una politica di immigrazione rispondente ai «bisogni del paese», cioè del capitalismo francese (il che implica l'approvazione del blocco dell'immigrazione, e perfino dell'espulsione degli immigrati in tempi di crisi). Lotta per la solidarietà fra tutti i lavoratori e contro ogni tentativo di accrescere la divisione fomentata nelle sue file dal capitalismo.

«4) Il comitato sosterrà e promuoverà iniziative suscettibili di creare condizioni più favorevoli alla realizzazione dei suoi scopi (alfabetizzazione, discussioni ecc.) e di facilitare sia una miglior comprensione fra operai francesi e spagnoli, sia un miglior inserimento di questi ultimi nella lotta di classe.

«5) Il comitato non pretende di sostituirsi ai sindacati; aspira a tessere legami con altri organi di massa raggruppati operai, spagnoli o no, che lottino per obiettivi simili. [Versione originaria: «Il Comitato non propugna l'uscita dei suoi membri dai sindacati esistenti malgrado il loro orientamento collaborazionista, e non pretende di sostituirsi ad essi. Dovunque vi siano dei lavoratori, cioè fuori come dentro i sindacati, esso propugna la difesa di questi orientamenti di classe». La piattaforma originaria conteneva inoltre, al punto 2, le seguenti proclamazioni: «Il C. riconosce la sua origine nella necessità di lottare contro gli effetti dello sfruttamento capitalistico. Lotta per la solidarietà e l'unione fra gli operai e contro la loro divisione, prodotta e perpetuata dal capitalismo, esacerbata dalle misure statali borghesi, e sostenuta direttamente o indirettamente dai sindacati attuali»].

«Possono aderirvi tutti i lavoratori, anche non spagnoli, pronti a lottare sulla base di questa piattaforma».

È indicativo degli enormi ostacoli che si devono superare anche soltanto per la affermazione di questi punti minimi - l'abc - della lotta di classe, il fatto che, mentre la prima piattaforma aveva potuto essere letta e commentata, alla presentazione della seconda si sono opposte tutte le altre correnti. Non per questo i nostri compagni cesseranno, fino al limite delle loro possibilità, di battersi in difesa di principi nei quali tutta la classe deve prima o poi riconoscersi nella sua lotta di resistenza contro il capitale. È questo il senso della nostra azione; è in questo senso che si lavora nella direzione della prospettiva, certo non vicina ma da preparare seriamente, del fronte unito proletario contro il fronte borghese-opportunismo.

**STAMPA INTERNAZIONALE**

È uscito il nr. 190 [10-23 febbraio] del quindicinale

**le prolétaire**

contenente:

- «Dictature prolétarienne» et «société socialiste» à la sauce chinoise;
- Contre la paix sociale! Pour la lutte de classe!
- Radiographie de la «Ligue communiste révolutionnaire»;
- Au Portugal: sur le syndicat unique;
- L'opportunisme syndical outre-Rhin;
- L'offensive bourgeoise contre les travailleurs immigrés;
- Expulsions à la chaîne de la CGT;
- L'appel à la lutte des masses indochinoises.

È uscito il nr. 16, gennaio 1975, del trimestrale

**el programa comunista**

contenente:

- La parabola del laborismo;
- La unica via de emancipación del proletariado es la de la insurrección, de la destrucción del estado burgues y de la dictadura [El problema del poder - La toma del poder - El empleo de la violencia].

Pagine 22. prezzo L. 300.

## Crisi capitalistica e politica del PCI

### III. CRISI ECONOMICA E "SOLUZIONI" OPPORTUNISTE

(cfr. i due numeri precedenti)

E veniamo, infine, alle "soluzioni" proposte dall'opportunismo allo stato di crisi che, nel caso dell'Italia, ha portato "le ragioni di scambio" ad una brusca diminuzione del 30% (Peggio).

Lo specifico atto alla bisogna è la piena utilizzazione delle risorse nazionali, «umane e materiali» (l'uomo è pur sempre "il capitale più prezioso", affermava Baffone), «finora non utilizzate o male utilizzate» (Scheda). Ora, quando si parla di piena utilizzazione delle risorse è evidente che non ci si riferisce ad un ideale di produzione e consumi autarchici (l'autosufficienza non può essere né un ideale né un programma - sia pur di ripiego- compiutamente realizzabile non era né l'una né l'altra cosa, sia detto per inciso, neppure per Mussolini, che se ne fece banditore, accettando la sfida dei concorrenti capitalistici solo quale via transitoria obbligata per una politica strategica di espansione del capitalismo nazionale). L'utilizzazione delle risorse non avviene in uno spazio chiuso, ma si inserisce nell'ampio quadro internazionale, oggi in crisi, che occorre modificare.

Queste le conclusioni - manovratamente esatte, da un punto di vista strettamente capitalistico - cui giunge l'opportunismo.

#### Vie nuove, capitalismo vecchio

Le prospettive economiche italiane sono legate alle capacità concorrenziali sul mercato internazionale, ed a ciò vanno finalizzate le risorse da utilizzare "razionalmente". «In primo luogo - afferma Trentin - andiamo a uno scontro commerciale su scala mondiale in cui sarà già difficile mantenere le quote di mercato che abbiamo, per le merci che oggi produciamo; l'ideale è di non solo mantenere, ma allargare tali quote: ciò implica, però, una "ricomversione" industriale e un nuovo quadro politico-commerciale pronto a recepire i prodotti di tale riconversione. Esaminiamo distintamente i due punti, cominciando dal primo.

Produrre meglio, di più, e beni diversi: ecco il monito che, con fare "burbero" ma intento "benefico", i dottori del PCI indicano al capitalismo nostrano. Bisogna respingere "ogni impostazione malthusiana", ammonisce Peggio; e sapete a chi si rivolge? Ai capitalisti che, vergognati, tenderebbero a disertare il campo, a «ridimensionare l'apparato produttivo per puntare su una maggiore competitività in qualche (isolato) settore», accontentandosi dei "resti" di un'antica potenza, mentre occorre agire con coraggio e spirito di apertura a nuove esperienze. È la solita teoria berlingueriana del capitalismo che non sa più dirigere se stesso, per cui urge sostituirlo non (vade retro!) in quanto sistema sociale, ma in quanto a personale direttivo. Insomma, mentre incalza la necessità di trovare nuove fonti di profitto, i capitalisti esiterebbero: «da parte del capitale pubblico e privato vi è una resistenza profonda a intraprendere nuove esperienze» (Trentin), ed è per questo che «le riconversioni debbono soprattutto fondarsi sulle lotte di massa per un nuovo modo di produrre» (Scheda). Domanda: «Chi governerà la riconversione?». Risposta di Peggio: «Il movimento non potrà influire nella direzione di quei processi, se non dimostrerà di avere coscienza della loro oggettiva necessità, e se non si farà esso stesso promotore di lotte per organici piani di ristrutturazione, ammodernamento e sviluppo dei singoli settori industriali, cioè, se non si farà co-gestore diretto della riconversione. Ciò sta a magnifica riconferma della legge enunciata da Marx: nel sistema economico-sociale capitalistico, è la macchina produttiva-sociale che domina, non chi sta al volante per farla girare; e in questo senso il tipo di movimento operaio auspicato da Peggio potrà influire sulla manovra del volante avendo accettato

di sottostarsi alle leggi della macchina, di diventare più capitalista dei capitalisti "malthusiani", statici e privi di fantasia.

Quali sono i punti del programma del PCI? Presto detto:

- investimenti per una produzione nuova;
- potenziamento dell'agricoltura;
- potenziamento delle risorse energetiche nazionali.

Gli ultimi due sono in funzione sussidiaria (in quanto «possono fortemente contribuire al riequilibrio della bilancia dei pagamenti») frepando le importazioni: così Di Giulio). Essi presentano confini invalicabili oltre un certo livello: «Il limite (...) esiste», e lo sviluppo delle risorse reali - agricole ed energetiche - non potrebbe essere ipotizzato oltre tale limite.

A dire il vero, il limite c'è, sì, ma è soprattutto di carattere "dinamico", cioè dipende dal «tipo di politica economica». Si veda il caso dell'agricoltura: chi oserebbe affermare che la scarsità di beni agricoli dipende da una reale povertà del suolo e degli altri fattori naturali? Essa discende invece, in tutta evidenza, dal tipo di sviluppo finalizzato al profitto e non al soddisfacimento dei bisogni umani, insito nel capitalismo (portatore di una crisi cronica, irreversibile, dell'agricoltura). Ora, occorre dire che il PCI non pensa nemmeno ad uscire da tale strettoia, e si spiega: ciò significherebbe, né più né meno, porre il problema del rovesciamento rivoluzionario del potere borghese, vera barriera tra Uomo e Natura.

Naturalmente l'identità di fondo col piano capitalista non esclude che al PCI siano riservati dei margini di intervento quantitativamente diversi da quelli tradizionali. Restiamo nel campo dell'agricoltura. È chiaro che, quando il PCI postula un deciso e razionale «sfruttamento delle terre abbandonate o mal coltivate dall'impresa capitalistica» o dalle baronnie padronali, trova uno spazio di rivendicazioni capaci di attrarre a sé masse rurali e non (in particolare, in vaste zone del Sud). Di fronte alla gestione mafiosa, parassitaria fino all'esasperazione, di certi strati del potere politico-amministrativo delle clientele DC, il PCI potrà presentarsi come l'amministratore dalle mani (relativamente) nette. Il marxismo ha però spiegato più

volte che il capitalismo è tanto più esoso quanto più "onesto" nel suo personale direttivo. Nessuna differenza di fondo, quindi; ma, solo, la possibilità di una manovra per un «nuovo modo di produrre». È una soluzione, allora? Vediamo un po': 1) l'utilizzo delle risorse in questo campo è strettamente circoscritto al campo d'intervento su zone sin qui fuori dall'attività produttiva, o sotto-utilizzate, ma non può, in alcun caso (e il PCI lo afferma chiaramente) «sovrapporsi» ai piani industriali o «intralciarli» (ecco il limite dinamico!); 2) la lotta contro le incrostazioni parassitarie e il burocratismo richiede, a sua volta, un deciso attacco sul piano della lotta politica, in quanto verrebbe ad intaccare grossi intrecci di interessi e connivenze fra ceti padronali, amministrativo e politico: la stessa opera di «risanamento» non può qui essere un fatto di normale amministrazione. E fino a che punto il PCI è disposto a chiamare a battersi contro un simile nodo di vipere? Alla «tavola rotonda» si è parlato di intervento economico. E la politica ne resterebbe fuori?

#### Bilancia, investimenti cinghia operaia

L'esempio dell'agricoltura e relativi piani dell'opportunismo dimostra la funzione del tutto sussidiaria assegnata al «risanamento» del settore. Non si tratta di soddisfare bisogni umani, ma di ridurre le importazioni e il deficit della bilancia commerciale per reimpostare i piani produttivi-concorrenziali del gran capitale.

Riequilibrare la bilancia, ecco il primo comandamento.

Svincolarsi dalle importazioni non necessarie, eccome il corollario logico.

Quali? e come? La produzione in proprio, s'è visto, ha dei "limiti". Quindi: ridurre la domanda. Su che cosa? Non certo sul petrolio o sulle materie prime necessarie all'industria. Dunque bisognerà manovrare sulla domanda di alcuni generi onerosi, ad esempio la carne. Oh scoperta! Tutti i governi borghesi hanno imparato da un pezzo che si può, si deve, manovrare sui consumi... dei proletari. E dai governi di Fronte Popolare a quelli dei Pinochet, la ricetta è sostanzialmente una: scoraggiare i consumi. «Una manovra sulla domanda per deprimere certe forme di importazioni: non occorre proprio la scienza di un Di Giulio per "insegnare" una tale arte al capitale. C'era chi da Palazzo Venezia tuonava: "Burro o cannoni?". Il PCI tuona: "Burro o investimenti?". Scusatelo: come c'entrano, in tutto questo, i bisogni immediati e gli interessi storici del proletariato?

Altra balla: l'intervento sullo strumento fiscale e la garanzia del risparmio. A chi (e come, se non esaltando la redditività?) può il PCI offrire garanzie per il risparmio? Forse agli operai condannati a salari di fame? Ai contadini poveri? Ai ceti "popolari"? Se di risparmio ha senso parlare, ciò vale solo per gli strati imprenditoriali (quelli cui il PCI si rivolge, oggi, con la rivista *Nuovi Orientamenti* per la piccola e media industria, con tanto di consulenza legale e amministrativa) e i settori professionali (alla faccia della lotta al burocratismo, al parassitismo e via dicendo!). E lo strumento fiscale? È veramente disposto il PCI ad aggredire gli alti redditi improduttivi? Fin qui (lo confessa Di Giulio, affermando che l'assenza su questo terreno, da parte del movimento operaio, «è stato un grave errore e un cedimento») non si è visto nulla di simile. E, quand'anche fosse reale la volontà di operare in questa direzione, ripetiamo la domanda fatta precedentemente: non significherebbe ciò smuovere un groviglio di interessi tali da imporre una battaglia sul piano politico?

«Mutare la scala delle retribuzioni a vantaggio del lavoro produttivo», lotta ai «redditi più scandalosi [...] al di fuori del

lavoro dipendente» (Di Giulio). Perfino in un'ottica riformista, un metodo per realizzare tale programma ci sarebbe: lotta di classe sul salario, per una più ampia quota al "capitale variabile". Ciò metterebbe automaticamente in moto tutto il resto. Il PCI preferisce affrontare il problema da un altro lato: quello del blocco movimento operaio-forze produttive (eufemismo per capitalisti dinamici), del blocco Agnelli-Berlinguer contro il parassitismo. *Riusciranno i nostri eroi...?* Poniamo pure di sì: dove andranno a finire i quattrini rastrellati con lo strumento fiscale «severo e selettivo»? Nel calderone degli investimenti, da cui *campa cavallo* che possa discendere qualcosa al proletariato. La formula dell'opportunismo è quella che abbiamo scherzosamente parafasata in *far investire gli ignudi*. Non consumate i beni voluttuari (oggi la carne, domani - chissà, il pane): investite o fate che investano i padroni, assicurandone (magari con una miglior condotta in fabbrica e in piazza) il risparmio; tirate la cinghia: l'Italia Rinata saprà compensarvi. Amen!

Che cosa significa investire massicciamente, oggi, in un paese a capitalismo avanzato? Fuori dalle comode perifrasi sui "modi nuovi" di spillar profitto, significa gettare una montagna di capitale vivo nella bolgia vorace del capitale morto, ognor più proporzionalmente crescente rispetto alla quota riservata al salario; accumulare più largamente sottraendo un'ulteriore quota alle merci, vuoi con l'esazione fiscale (il PCI la racconta come vuole, ma finora chi paga in tasse è il salariato, non il parassita che il Partitone tanto bene individua, ma tanto poco ha fin qui mostrato di voler colpire); vuoi con il torchio sulla domanda di certi beni-base (tipico il caso sopra citato della carne, di cui lo stesso PCI vorrebbe deprimere il consumo); vuoi, infine, con una crescente sproporzione a sfavore degli operai nella distribuzione degli "utili d'impresa". Operai, compagni, va bene così? Quanti buchi dovreste ancora aprire nella cinghia, prima di accorgervi di esser menati per il naso dai vostri «legittimi rappresentanti»?

#### "Conquista dei mercati" preludio alla guerra calda

Siamo giunti all'ultimo atto, quello in cui movimento operaio opportunista e padroni avanzati, di comune accordo, per il comune bene della Patria, hanno ormai rastrellato i capitali da investire e si accingono a compiere le «scelte giuste».

Il PCI presenta la questione in questo modo: «L'Italia deve diventare un paese capace di esportare prodotti nuovi, con contenuti di tecnologia e di lavoro qualificato molto elevati», avendo allargato «la base produttiva del paese» e «riconvertito» tutto il suo apparato (Peggio); e questo per «esportare di più» adeguando la produzione «alle nuove esigenze del mercato internazionale» (Di Giulio). Perciò va data «priorità ai settori dell'impiantistica, delle macchine utensili, della chimica fine», tagliando corto abbastanza rapidamente coi settori perdenti. Bisognerà a tal fine anche saper cogliere e produrre i necessari «allargamenti del mercato internazionale», «a cominciare dai paesi petroliferi» (Di Giulio), addattando alle prospettive di mercato le scelte politiche. La lotta per nuovi prodotti, spiega Trentin, significa lotta per nuovi rapporti politici che ci permettano di rifilare convenientemente la merce. E, come si addice agli affaristi del capitale, la politica è la sussidiaria del profitto. L'obiettivo è vendere; a convincere il cliente ci vuol poco. Basta una regola: «il cliente ha sempre ragione»..... purché sganci.

#### L'ENNESIMA TRAGEDIA MINERARIA

La storia delle zolfare italiane è fitta di sciagure e, quella di Crotone era già stata funestata nel '61 da un disastro ancora più grave di quello che ora ha fatto tre morti ed un ferito.

«Incidente assolutamente imprevedibile e inevitabile», è, qui come nelle miniere di tutto il mondo, il ritornello dei tecnici. La magistratura apre un'inchiesta, due altre la seguono, giungono telegrammi di cordoglio, i preti recitano compunti il «requisant in pacem»; i sindacati denunciano «l'intollerabile stato di insicurezza nei luoghi di lavoro, il bestiale sfruttamento praticato e il permanere di gravi violazioni da parte dell'azienda delle misure antinfortunistiche», e si mettono la coscienza a posto decretando nientemeno che... un'ora di sospensione del lavoro in tutta la regione!

Esequie solenni all'insegna della solidarietà di tutti i cittadini, con parlamentari e vescovi, amministratori comunali e tecnici, padroni e bonzi, tutto un mondo che vive sul sudore e il sangue dei minatori, tutto un mondo che i comunisti non chiamano a giudicare ma a combattere - e la questione è chiusa ed archiviata. Che nel regno delle merci e del profitto episodi simili si ripetano «con la regolarità di un fenomeno celeste»: che il plusvalore vada cercato per il bene dell'economia nazionale sempre più in fondo alle viscere della terra, e che, per riportarlo alla luce, la vita di tre o, come di recente in Francia, quarantadue uomini, sia un giusto - o comunque «inevitabile» - prezzo da pagare; questo lo sanno tutti coloro che oggi versano una lacrima o firmano telegrammi roventi di sdegno.

Tutti, nello stesso tempo, si inchinano al dio della produttività, che può essere solo produttività per il capitale, giammai per l'uomo; tutti sono quindi corresponsabili dell'ennesimo olocausto!

Ritorniamo all'ammissione di partenza di Trentin: si va verso lo scontro commerciale. Il PCI prosegue: Allora bisogna attrezzarsi adeguatamente allo scontro! Si è visto come anche all'opportunismo sia chiara la coscienza che ciò significa affrontare problemi politici paralleli. Commercio mondiale = politica internazionale. Non stiamo forse assistendo a «un mutamento degli equilibri economici internazionali e del tipo di divisione internazionale del lavoro» (Di Giulio) che impone al paese una scelta di «collocazione»? I rapporti internazionali necessitano di un terreno economico e politico su cui muoversi. Il terreno è questo: acuitizzazione della crisi, parallela acuitizzazione della concorrenza, rottura dei sin qui tradizionali equilibri mondiali.

Esatto. Solo che, mentre l'opportunismo indica a borghesi e proletari per quale obiettivo "nazionale" entrare nella mischia, e presenta i suoi piani di battaglia, vorrebbe anche illudere che tutto filerà liscio come l'olio; anzi, che la difesa e l'allargamento degli "spazi vitali" italiani si inseriranno in un quadro di pace. La concorrenza internazionale entra in una fase più acuta? È un puro «allargamento del mercato internazionale». Si parte alla conquista di nuovi mercati? Ciò servirà «a stabilire rapporti su base di uguaglianza coi nuovi paesi emergenti» (Di Giulio) (Da quando in qua lo scambio internazionale capitalista avviene su basi di uguaglianza? *Io do una cosa a te, tu dai una cosa a me*: solo che uno dei due tira a fregare l'altro; sul mercato non esistono pari, ma dispari).

La teoria dei "posti al sole" non è nuova; è una costante del capitalismo. La tracotanza del duo Kissinger-Ford, che minacciano apertamente guerra ai «ricattatori del petrolio» (ricordate il lupo della favola? «O agnello, tu m'hai intorbidato l'acqua»), non ha neppure bisogno dei paraventi del diritto di cui ancora sentivano di doversi armare un Hitler o un Mussolini. Essa ha dalla sua la forza economica e militare;

#### PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

TORINO: strillonaggio 20.720, in Sezione 135.115; FIRENZE: strillonaggio 20.325, in Sezione 19.660; VALFENERA: il compagno R. 5.000; BELLUNO: sottosec. 1.000; BOLZANO: in Sezione 10.000, per i compagni spagnoli 5.000, i compagni 12.000, strillonaggio 9.000; PIOMBINO: per la solidarietà con gli operai spagnoli: Galardi 1.000, Chelotti 1.000, Baffigi 1.000; MESSINA: in Sezione 12.000; COSENZA: il compagno F. 5.000, strillonaggio 2.550; MILANO: il compagno V. 27.000, in Sezione 6.680; FORLÌ: un romano ricordando il compagno Calligaris ucciso in Siberia 5.000, Michele 10.000, Turiddu 10.000, strillonaggio Forlì 16.500, Proletario 5.000, Meldola 22.000, sottosec. straordinaria 21.300; CATANIA: strillonaggio 3.670, in Sezione 10.000, un'operaia della Cianamid 1.000, un'altra operaia Cianamid 1.000, Alfonso 1.500, Vincenzo M. 1.500.

#### LEGGETE E DIFFONDETE

- ◆ il programma comunista
- ◆ le prolétaires

tanto basta. E l'Italia del "compromesso storico"? Essa si appresta a entrare nel girone, ma Berlinguer si affanna a illustrarci che lo scontro sarà tutto rose e fiori; che alla competizione economica corrisponderà una "vera pace". *Raccontala giusta, Enrico...*

Sono "illazioni"? State ad ascoltare. Trentin afferma la necessità per l'intera Europa (siamo passati dalla politica nazionale al blocco di stati) di opporsi alla politica di Kissinger in quanto «copertura politica offerta alle multinazionali e riconferma di un controllo americano sulla divisione mondiale del lavoro». Gli USA sono dei rapaci. Vero. Bisogna strappar loro l'osso europeo. E sta bene. Conclusione: tutto ciò sarà addirittura il mezzo per «affermare non solo una politica di pace nei confronti del terzo mondo, ma per consentire all'economia italiana di uscire dalla crisi su basi nuove».

Una conclusione del genere presupporrebbe due condizioni almeno, e diteci se sono ipotizzabili: 1°) che la politica capitalista europea, in quanto concorrenziale con gli USA sul mercato mondiale, possa contenere in sé, per ciò stesso, obiettivi di pace; 2°) che il molosso USA, che tiene oggi saldamente il controllo mondiale del mercato, se ne stia pacificamente ad aspettare che qualcun'altro gli rubi la preda. Diciamo invece: la politica di concorrenza capitalista è sempre politica di conflitto, in cui la guerra (per dirla con l'espressione di Lenin che non ci stancheremo mai di ripetere) è la prosecuzione, soltanto con altri mezzi, della politica di "pace". All'ineluttabile conseguenza finale *calda* dei precedenti conflitti freddi non si ovvia (ce l'ha insegnato il marxismo, ce l'ha confermato la storia) con "sincere" proclamazioni di pace, ma con l'armare contro le forze capitalistiche del conflitto imperialista le forze rivoluzionarie del proletariato.

Il bivio è: guerra di classi o guerra imperialista di stati. L'opportunismo 1975 (come quello di ieri: ricordiamo una risposta di Bordiga già nel '12 ai riformisti che assicuravano che mai più una guerra mondiale sarebbe potuta scoppiare) promette pace, pace, pace. Ci crede? No. Questo è soltanto un modo per intruppare oggi il proletariato in una politica statale (o di blocco super-statale, come nel caso della indefinita Europa) per poterlo lanciare domani alla difesa di tale politica sui campi di guerra di fronte al "fatto compiuto" di una "brutale aggressione" (si deciderà sul momento a chi far recitare la parte di "barbaro" di turno; è una parte che, coi trucchi scenici a disposizione degli stapatenti apparati statali, può appiopparsi a chiunque).

#### Concludendo

Quello che diciamo può apparire, ed è, crudo; può apparire, e non è, ingiusto verso le "buoni intenzioni" della politica opportunista. Quand'anche lo fosse, diciamo: Non c'interessa qui vedere di che intenzioni sia lastricata la strada dell'inferno futuro, ma di preparare fin da oggi l'antidoto. Speriamo con la nostra parola, di far riflettere almeno i proletari coscienti che possiamo raggiungere con la nostra propaganda e la nostra azione. Concludiamo, perciò, con un'ultima

(continua a pag. 6)

# ANCORA UNA VOLTA, L'OPPORTUNISMO SCAVA LA FOSSA AI PROLETARI DISOCCUPATI

Se ai proletari disoccupati e sottoccupati di una zona che, come quella di Torre Annunziata e del Napoletano in genere, si caratterizza per condizioni affatto particolari (assenza di una solida struttura industriale, grande occupazione presso gli enti pubblici) viene sottratta l'arma e la forza della solidarietà classista degli operai delle fabbriche, non resta loro che la strada del collegamento individuale con le locali cosche clientelari ed elettoralesche dei vari partiti "democratici" alla umiliante e disperata ricerca di un posto di lavoro. Ed è a questa realtà che si è effettivamente ispirato il metodo di «gestione» locale della disoccupazione per tutto il periodo "prospero" dell'accumulazione capitalistica postbellica. Ma i primi segni della crisi, con la conseguente restrizione creditizia agli enti locali e l'aumento vertiginoso dei prezzi, hanno inceppato il meccanismo che lega comuni, provincie e aziende pubbliche alle organizzazioni politiche "democratiche", contribuendo ad aggravare anche per questo aspetto il problema della disoccupazione.

In tale contesto, eravamo stati profeti nel prevedere (cfr. P. C. n° 20/74) sia il pericoloso isolamento in cui sarebbe stata costretta la lotta dei disoccupati torresi per «la mancanza di una solidarietà di fatto degli operai delle fabbriche», sia l'infame ruolo dell'opportunismo riformista, teso a «frenare localmente il movimento» per evitare che la minacciosa scintilla proletaria potesse raggiungere gli operai della zona.

E infatti, al di là della demagogica manifestazione cittadina dell'11/10/1974, improntata alla solita illusoria richiesta di «maggiori investimenti al Sud», il manifesto della sezione del PCI, in cui venivano pubblicamente denunciati i «metodi di lotta sbagliati» dei disoccupati torresi, assieme a quello della giunta frontista (PCI-PSI) che richiedeva per Torre A. la costituzione di un battaglione di P.S. e di una compagnia di carabinieri, avevano il chiaro sapore di un invito alle forze dell'ordine (cfr. l'Unità del 30/10/74) ad una più efficace repressione preventiva almeno nei confronti degli organizzatori delle "violenze". Così, dopo un breve blocco stradale con intervento della P.S. attuato addirittura a Napoli dinanzi agli uffici della Regione, si arriva il 29/10 all'occupazione della stazione ferroviaria da parte dei disoccupati che avevano portato con sé anche le loro famiglie. La reazione della polizia, questa volta, non si fa attendere: cariche violentissime anche contro donne e bambini, diversi contusi e feriti, e ben 50 arresti per «blocco ferroviario e radunata sediziosa».

Gli opportunisti locali, che si erano affrettati ad affiggere un manifesto di condanna delle azioni dei disoccupati, non si ritengono in dovere questa volta di uscire neppure con un analogo manifesto di condanna della violenza poliziesca. È proprio il caso di dire, di fronte a tale comportamento da filistei piccolo-borghesi, che essi si ispirano al principio dell'«un peso e due misure»: quando la violenza viene dai disoccupati, essa è "incivile" e "antidemocratica" e va denunciata pubblicamente; quando viene dalla polizia, la si copre con un manto di complice silenzio perché è «legale e democratica», salvo a sfruttare poi la situazione per dividere e demoralizzare i disoccupati con l'infame tattica di mettere in moto la propria rete di relazioni e rapporti "democratici" per concedere a buona parte degli arrestati la scarcerazione e finanche il posto di lavoro, col chiaro intento di dire: «Vedete? Le vostre violenze non pagano, tornate con noi e, come vi stiamo dimostrando, avrete più serie speranze di occuparvi». Ma evidentemente l'ampiezza e la gravità del problema della disoccupazione di Torre A. sono tali da rendere del tutto insufficiente alla bisogna la pur vasta e solida rete clientelare dei partiti democratici. Tant'è che le lotte dei disoccupati dopo un po' sono riprese rimettendosi sulla stessa strada delle "incivili violenze" fino ad arrivare ai primi del '75 ad un'ennesima, prolungata occupazione del municipio. Nuova minacciosa mobilitazione della polizia, che però, quando arriva sul posto a tarda ora, trova i locali municipali vuoti, giacché i disoccupati, coscienti del proprio isolamento, avevano a giusta ragione deciso di lasciare libero il campo all'arrivo delle forze dell'ordine. Di fronte a quest'ultimo episodio, il PCI cittadino è uscito con un manifesto che, per il suo chiaro contenuto anti-proletario, costituisce un esempio inequivocabile del ruolo che l'opportunismo è chiamato a svolgere quando la crisi capitalistica impedisce ai proletari di "vedere" le illusioni riformiste sugli investimenti al Sud, costringendoli a lotte violente che minacciano, almeno sul piano locale, di trascinare tutto "l'arco costituzionale" in una non spartibile bancarotta.

Il manifesto opportunistico inizia con un titolo che più infame cinismo in così poche parole non poteva contenere: «Disoccupati, ancora una volta avete rischiato la galera», il che, tradotto in parole più chiare, significa: «Anche stavolta avete rischiato l'arresto: continuate su questa strada incivile, e potete essere certi che le porte della galera vi si apriranno, dato che noi non mobilitaremo gli operai occupati per difendervi su questo terreno di lotta». Prosegue poi il manifesto invitando i disoccupati a liberarsi dalla direzione di «uomini che notoriamente speculano sulla disoccupazione» perché, e qui si cade davvero nel ridicolo, «anche i disoccupati devono svolgere un ruolo importante in questo momento di crisi». E quale sarebbe, questo ruolo importante? Quello, forse, di accettare in nome della salvezza delle istituzioni democratiche la fame e la miseria che il capitalismo regala loro? Non è forse proprio contro questo ruolo che il capitalismo vorrebbe far assumere ai disoccupati in «questo momento di crisi» che si sviluppa la lotta dei proletari torresi? E chi, come voi opportunisti, sottrae ai disoccupati la forza della solidarietà degli operai delle fabbriche, non dimostra nei fatti di schierarsi dalla parte del capitalismo?

## Crisi capitalistica e PCI

(continua da pag. 5)

serie di affermazioni del PCI, che dovrebbero per lo meno indurre a qualche riflessione sulla natura, lo scopo e le prevedibili conseguenze di tale politica.

«Io credo -afferma il "sinistro" Trentin-, che in campo internazionale si debba andare a una politica di coordinamento su scala europea e anche a forme di alleanza su scala mondiale». Con chi? Bontà sua, anche con forze del movimento operaio (perché è ovvio che senza il supporto di un movimento operaio controllato dall'opportunismo non è neppure pensabile il successo di tale politica), «ma anche in altri campi», come potrebbero essere le imprese pubbliche europee interessate a coalizzarsi. «Saranno necessarie -incalza Di Giulio- lotte su determinati obiettivi e con determinati blocchi di forze. In questo senso io attribuisco grande importanza al collegamento tra i diversi sindacati europei e alla possibilità di schieramenti che, al di là dei lavoratori, interessino anche forze borghesi e del padronato». Ebbene, determinateci il tipo di obiettivo che può indurre ad un blocco di forze borghesi e padronali? No, non potete farlo,

perché ciò equivarrebbe a dimostrare il carattere completamente capitalistico della politica che proponete (fra due diversi sistemi sociali non sono possibili mediazioni che interessino contemporaneamente i due campi), e il carattere subalterno alla politica borghese, oggi di concorrenza mercantile, domani di scontro militare, dello schieramento "operaio".

Ancora Di Giulio: «La nostra iniziativa, a livello dello Stato e dei gruppi privati» deve «cercare di coinvolgere (accanto all'Italia) altri paesi europei, dentro e fuori della Comunità». Il cosiddetto movimento operaio ha dunque una sua politica «a livello dello Stato» (anzi, "degli Stati") e dei gruppi imprenditoriali capitalistici; può lottare a fare e disfare blocchi nazionali e super-nazionali di forze borghesi per l'affermazione di «politiche nuove». Non ha una sua autonoma politica di classe. Ha - come neppure i peggiori riformisti di un tempo avrebbero ammesso di poter avere - una sua «politica estera». Non è insomma un movimento operaio, ma un movimento borghese, basato sull'aggiungimento economico e mo-

Il manifesto prosegue addossando al governo democristiano tutta la responsabilità dell'aggravamento delle condizioni di vita dei disoccupati. È la solita storia: da un lato si dissimula la tragica realtà contraddittoria del capitalismo, facendo credere ai proletari che un cambiamento di uomini e partiti al governo basti a risolvere tutti i "mali del paese"; dall'altro, ci si dimentica delle proprie responsabilità più che trentennali nella guida del movimento operaio. Ci si dimentica in particolare di essere stati nel '49 i compilatori degli elenchi dei licenziati in ossequio alle esigenze di ristrutturazione dell'economia postbellica; di non aver mai impostato nessuna seria lotta per l'abolizione dello straordinario; di non aver inserito nessuna rivendicazione per i disoccupati nella più recente "vertenza d'autunno". Ci si dimentica insomma, di essere veri responsabili del grave isolamento in cui si trovano oggi i disoccupati torresi.

Il manifesto conclude con la solita richiesta di nuovi investimenti alla regione e con quella del prolungamento dei cantieri, e chiude con l'invito rivolto ai disoccupati ad organizzarsi in una "Legga dei disoccupati", perché solo collegandosi «con tutto il Movimento operaio si vinceranno le battaglie per l'occupazione e la democrazia». Quale preziosa confessione, quest'ultima! Si chiamano i disoccupati ad organizzare una propria "Legga" (qui sembra di tornare all'800, o no?), quando essi hanno tuttora diritto per statuto di iscriversi ai vari sindacati di categoria in qualità di operai senza lavoro! Perché allora si lancia questa rivendicazione? Perché, evidentemente, gli opportunisti sono i primi ad essere coscienti che nella confederazione unitaria, così sensibile ai «gravi problemi dell'economia nazionale», non c'è spazio per una reale difesa degli interessi dei disoccupati. Perché sono essi stessi che, alla guida del sindacato, hanno progressivamente svuotato quel diritto del suo significato programmatico e di principio, teso alla massima unificazione possibile della classe operaia, riducendolo a un fatto meramente formale e giuridico.

I nostri gruppi di fabbrica hanno risposto all'infame appello opportunistico con il seguente manifesto, denunciando il ruolo determinante svolto dagli opportunisti nel precipitare i disoccupati torresi nel terribile isolamento in cui sono oggi costretti a lottare, e additando a tutti i proletari disoccupati ed occupati che è solo colta forza della loro unità di classe che si potranno affrontare e vincere le battaglie di oggi e quelle di domani:

### Solidarietà di classe con i lavoratori disoccupati

*«Proletari, compagni, ancora una volta i disoccupati torresi, costretti a lottare per l'affermazione del loro sacrosanto diritto al lavoro in una situazione di tragico isolamento, hanno avuto contro di sé tutto e tutti: la giunta, la polizia, i capi sindacali e quelli dei falsi partiti operai che si sono affrettati con un pubblico manifesto a denunciare i metodi di lotta ed a sconsigliarne la paternità, preoccupati come sono delle sorti del "compromesso storico" con quel partito, la D.C., che pure denunciano come primo responsabile della tragica situazione in cui versano i disoccupati torresi. Le ragioni del peggioramento delle condizioni di vita dei disoccupati sono le stesse che da tempo sono alla base degli attacchi ai salari ed all'occupazione degli operai dell'industria e dei lavoratori costretti ad emigrare.*

*«Se "la responsabilità di tutto ciò grava sui 30 anni di governo D.C.", la responsabilità dell'isolamento e dei gravi pericoli in cui è costretta a svilupparsi la lotta dei disoccupati grava per intero sui capi dei sindacati e sui falsi partiti operai che, con la loro politica riformista ed opportunistica, per anni vi hanno fatto credere che leggi più "giuste" e governi più "popolari" avrebbero potuto riparare i danni di quel sistema capitalistico che, per la sua congenita incapacità a guardare oltre il profitto e lo sfruttamento verso gli interessi ed i bisogni dei lavoratori e dell'umanità tutta, è il vero responsabile dello stato di miseria verso cui tende oggi a sospingere la classe operaia.*

*«Contro questo stato di cose, chiedere investimenti alla Regione che non ha neppure i fondi per pagare puntualmente gli stipendi ai propri dipendenti, si-*

*gnifica illudere i proletari. Discriminatoria e strumentale è poi la richiesta di prolungare i cantieri: discriminatoria, perché non tutti i disoccupati sono cantieristi come invece dovrebbe rivendicarsi; strumentale, perché questo nuovo tipo di cantiere servirebbe solo a rafforzare i "partiti democratici" che, come è noto, detengono il monopolio della sua spartizione e assegnazione, con l'ovvia conseguenza che ne resterebbero fuori i disoccupati più combattivi e decisi.*

*«Disoccupati! La vostra lotta, che ha visto un vasto fronte unito di borghesia ed opportunismo schierato contro l'affermazione dei vostri diritti e dei vostri metodi di lotta, deve uscire dal tragico isolamento in cui è stata costretta, per l'unica strada oggi possibile: quella del collegamento con gli operai delle fabbriche in lotta per la difesa delle loro condizioni di vita, verso l'organizzazione di una solidarietà di classe non a parole ma nei fatti, al di fuori e contro la tutela riformista ed opportunistica, sulla base delle seguenti rivendicazioni:*

- « — RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A 35 ORE SETTIMANALI per assorbire almeno in parte la disoccupazione e limitare gli effetti degli aumentati ritmi di lavoro causati dalla ristrutturazione aziendale;
- « — NESSUN SALARIO AL DI SOTTO DELLE 200mila LIRE, per difendere le condizioni di vita dei proletari peggio pagati (sottoccupati, appalti, piccole aziende);
- « — ADEGUAMENTO DEL SUSSIDIO AI DISOCCUPATI FINO AL LIVELLO DEL SALARIO MINIMO SOPRA DETTO.
- « — AL FRONTE UNITO DELLA BORGHESIA E DELL'OPPORTUNISMO CONTRAPPONIAMO, COL PESO E LA PRESSIONE DELLA FORZA DI CUI DISPONIAMO: L'UNITA' NELLA LOTTA DEI PROLETARI OCCUPATI E DISOCCUPATI, VERSO IL FRONTE UNITO DEL PROLETARIATO»

## VITA DI PARTITO

### Una serie di ben coordinate iniziative

L'esigenza di completare il nostro giornale non solo con volantini, ma con fasciolelli illustranti le nostre posizioni su questioni specifiche che assillano la classe operaia, si è tradotta in una serie di iniziative "locali" ma centralmente coordinate, in cui si esprime una sana consapevolezza dei compiti posti ai rivoluzionari da questa fase tormentata della crisi. Non v'è possibile rafforzamento della compagine organizzativa senza che intorno al nucleo del partito di classe si crei una fascia di influenza anche solo determinata dall'adesione a metodi di lotta e a rivendicazioni strettamente sindacali di resistenza all'offensiva congiunta della borghesia e dell'opportunismo, e a questo fine non bastano né la stampa periodica, né i manifesti di agitazione, ma occorre una traccia duratura che orienti il lavoro delle sezioni e lo appoggi nei suoi sviluppi.

Così, i nostri compagni della Svizzera francese, seguendo il filo dei diversi articoli pubblicati su questo tema, hanno dedicato il supplemento n° 2 al «Proletaire» alla questione ben riassunta nel titolo: *Au front uni de l'opportunisme et de la bourgeoisie, opposons le front unique du prolétariat* («La politica di collaborazione dei sindacati; la controrivoluzione staliniana e il suo ruolo; Le ultime gesta

dell'opportunismo; Per il fronte unito del proletariato»). mentre una sezione francese ha provveduto a raccogliere gli articoli apparsi sull'azione in difesa dei proletari sotto le armi in un fascicolo intitolato: *Pour la solidarité de classe avec la lutte des travailleurs en uniforme*.

In Italia, due iniziative analoghe sono state prese d'intesa col Centro: a Mestre-Marghera, un ciclostilato su *La lotta per l'autoriduzione*, che in quella zona ha avuto una particolare ampiezza e sulla quale avevamo già detto, ma era opportuno ripetere in forma organica e condensata, la nostra parola; a Firenze, un ciclostilato dal titolo *L'accordo sulla contingenza va contro le più modeste rivendicazioni operaie*, in cui i vari punti del suddetto accordo vengono esaminati criticamente e «facendo i conti», se ne demistificano le presunte conquiste, tracciando poi le linee di una direttiva di lotta classista in risposta al cinico imbroglio.

I soliti sparafucile diranno che ci dedichiamo a compiti troppo modesti. Ma è proprio dalla capacità di legare il grandioso programma rivoluzionario alle lotte e reazioni elementari della classe operaia in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro che si misura la realtà - non demagogica, non parolaia - della milizia comunista.

## Le pensioni dei dipendenti dei monopoli di Stato ulteriormente decurtate

Da molti anni la direzione dei Monopoli di Stato effettua delle trattenute "straordinarie" ai suoi ex operai.

Fino al 1956, gli operai assunto non passavano "di ruolo", ma erano "temporanei": ciò voleva dire che le quote relative alla pensione venivano versate alla Previdenza sociale e non al Tesoro. Dal 1956 i "temporanei" passarono "di ruolo" e la quota per la pensione cominciò ed essere versata dal Tesoro, ma, per la normalizzazione della situazione, i dipendenti dei Monopoli dovettero cominciare a pagare anche per gli anni anteriori al

1956. Alle quote ordinarie si aggiunsero quindi le quote straordinarie. Per fare un esempio, un operaio che dal 1946 al 1956 ha pagato la quota alla Previdenza Sociale ottiene di pensione la formidabile cifra di L. 3715, mentre ai Monopoli va la cifra di L. 51935.

Il bello è che le trattenute fiscali e sindacali vengono effettuate sul totale della cifra (55.650) riconfermando una volta di più come non solo siano sempre gli operai e i proletari in genere ad essere colpiti dall'esosità statale, ma i sindacati, pur ottenendo dalla Corte costituzionale - solo nel 1974,

comunque - la sentenza di incostituzionalità delle trattenute fatte in questo modo, non abbiano mosso un dito per difendere gli interessi proletari. Pardon, un dito l'hanno mosso; si tratta di far pagare all'operaio in pensione, detraccandola dalle 3715, la quota sindacale di 280 lire: la delega ha in ogni caso il suo prezzo, non importa se poi la bonzeria lascia gli operai pensionati nella loro miseria situazione. Il loro posto lo sanno difendere, e, una volta di più, sulle spalle degli operai!

### L'APPELLO ALLA LOTTA DELLE MASSE INDOCINESI

*Le grida di vittoria di tutti i «partigiani della pace», compresi quelli che si pretendono rivoluzionari, avevano nascosto due anni or sono il fatto che gli accordi di Parigi consacrarono il nuovo equilibrio instaurato nell'Asia di Sud-est, e, equilibrio sempre più soffocante e sanguinoso.*

*La guerra, in realtà, continua ad infuriare: da due anni ad oggi, 145.000 morti sono stati registrati nei due campi, e oltre 130.000 feriti solo in quello di Saigon, mentre non si contano i caduti, feriti e dispersi nella perdurante guerra di Cambogia. E, da quando il regime vergognoso di Thieu - che vanta la polizia «più moderna di tutta l'Asia» e la «quarta aviazione del mondo» - mostra una certa debolezza nell'assolvere i suoi compiti controrivoluzionari, l'America, che in realtà non ha mai cessato di montar la guardia all'ordine imperialistico sul Pacifico, mette all'erta i suoi «marines» a Okinawa.*

*È una diga immensa quella che l'imperialismo deve opporre all'indomita energia delle masse oppresse d'Indocina, combattenti le armi in pugno da più di trent'anni. Può esserci appello più ansioso di quello lanciato da queste plebi coraggiose ai proletari delle metropoli imperialistiche, affinché rompano gli argini della controrivoluzione e si uniscano ad esse nella lotta contro il nemico comune?*

rale degli operai al carro capitalistico!

A queste "nuove prospettive" noi non abbiamo da opporre se non la prospettiva di Lenin: «L'Internazionale Comunista è la volontà concentrata del proletariato mondiale. Suo compito è l'organizzazione della classe operaia di tutto il mondo per l'abbattimento del regime capitalistico e la diffusione del comunismo. L'Internazionale Comunista è un'unità di guerra che deve affa-

sciare le forze rivoluzionarie di tutti i paesi del mondo» (dalle Tesi dell'IC sulla questione nazionale e coloniale, al II Congresso). Questo è il nostro campo di battaglia; questa la nostra politica; qui i nostri compagni.

La crisi capitalistica cova nel suo seno le guerre future. Non ha il proletariato mondiale i piani di pace da presentare, ma il suo grido di battaglia: guerra alla guerra, dittatura proletaria contro dittatura borghese!

### DOVE È IN VENDITA "IL PROGRAMMA COMUNISTA" A MILANO.

- Edicole:
- P.za S. Stefano
- C.so di P.ta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro);
- P.za Piola (angolo v.le Lombardiana);
- P.za Fontana;
- Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo);
- P.za Lima;
- P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale);
- Via Teodosio (angolo via Pacini);
- Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa);
- Via M. Gioia (angolo via Piarelli);

- Librerie:
- Calusca C.so di P.ta Ticinese 106;
- Sapere Via Molino delle Armi;
- Celuc Via S. Valeria 5;
- Algani Gall. Vittorio Em. II 11 (angolo P.za Scala);
- Feltrinelli Via Manzoni;
- Ecumenica Stazione M.M. di P.za S. Babila.

### ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merloni, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
Redattore-capo Bruno Maffi  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano